

## **Il male e la morte: da eventi inquietanti a prospettive di vita**

## PREFAZIONE

Qualche anno fa la Giornata dei Settori di Torino ebbe come argomento la posizione del cristiano di fronte al mistero della sofferenza e della morte. Il tema sembrava atteso da tempo e grande fu la sua risonanza nelle équipes di formazione, in cui emerse chiaramente il desiderio di un approfondimento ulteriore delle tematiche trattate.

Per questo motivo alcune coppie hanno iniziato questa ricerca, che al termine si spera possa considerarsi un tema di studio, proponendo le loro riflessioni a partire dai versetti 5-6 del salmo 8:

**“che cosa è l’uomo perché te ne curi?...  
...eppure l’hai fatto poco meno degli angeli!”**

E’ caratteristica irrinunciabile dell’uomo porsi domande, interrogarsi prima di tutto su se stesso, come nel salmo, ma anche su Dio, sul mondo in cui vive, sugli avvenimenti che lo toccano e anche sulla sofferenza e sul dolore che lo colpiscono. In particolare, quando l’uomo si sofferma sul problema della sofferenza e della morte, si trova di fronte al grande dilemma se questi aspetti negativi della sua vita siano voluti da Dio oppure facciano parte del suo essere uomo, della sua finitezza, o più ancora dalla presenza ineludibile del male nel mondo. Se nel passato la sofferenza e la morte potevano essere legate alla punizione di un Dio giudice, Cristo, venendo a presentarci un Dio Padre, un Dio d’amore, rende le risposte più complesse, perché è quanto mai difficile conciliare la fede in questo Dio con l’esistenza del male.

Come si giustifica un lavoro come questo tema di studio? Un tema di riflessione sul massimo dei problemi dell’uomo elaborato da laici non teologi, destinato ad altri laici non teologi, si giustifica solo con la possibilità che questo collage-rassegna di percorsi di teologi e filosofi possa essere d’aiuto per maturare riflessioni personali ed atteggiamenti di vita nel quadro di una fede che dovrebbe diventare sempre più adulta.

Si può sperare che il linguaggio dei non teologi, per quanto un po’ semplicistico, possa risultare più vicino al linguaggio dei “piccoli” del Vangelo.

Detto questo, non occorrerebbe neppure precisare che questa non è un’antologia né tanto meno un lavoro di elaborazione originale. È, se mai, un invito allo studio, all’approfondimento, che utilizza svariatissimi autori. Li signaleremo alla fine di ciascun capitolo. Le citazioni più o meno letterali saranno spesso senza virgolette perché in pratica tutto il testo dovrebbe essere virgolettato.

A lavoro compiuto, la ricerca ha prodotto un tema di studio che comprende quattro capitoli, di cui i primi due trattano l’argomento del male, il terzo quello della morte ed il quarto quello della preghiera d’intercessione.

È appena utile osservare che tutta questa rassegna è sviluppata con intenti più apologetici che filosofici: cioè, in parole povere, più semplicemente dovrebbe portare alla ricerca o alla verifica di una fede matura, adulta, ragionata.

Il tutto, se si può usare questa espressione antica, in “difesa di Dio”. Che è anche, alla fine, difesa dell’uomo dalla perdita del contatto con l’idea, con il senso di Dio, nella constatazione che la perdita del senso di Dio è sempre stata, nella storia anche recente, una grave perdita di “umanità”.

L’importante è, da un lato, non mancare di rispetto al dolore con sistemazioni teoriche asettiche, e da un altro, tentare di sgombrare l’animo e la mente da interpretazioni e teorizzazioni pre-cristiane, non del tutto superate da molte coscienze.

### Una nota sul metodo

Non è sembrato né ragionevole né serio affrontare un tema così ampio e impegnativo ignorando o dando per scontata tutta la ricerca teologica e filosofica che ha travagliato l'umanità attraverso i millenni, almeno per quanto riguarda il pensiero giudeo-cristiano ed il pensiero dell'occidente.

E' vero che esistono migliaia di volumi su questi argomenti, ma quanti sono i cristiani che li leggono?

In ogni modo, a chi conosce la storia del pensiero umano su questi temi si consiglia di saltare o scorrere rapidamente il primo capitolo e passare direttamente al secondo. A chi, invece, pensa di doversi rinfrescare la memoria o chiarire un minimo le idee, si consiglia di non saltare il suddetto capitolo, anche se il concentrato qui offerto non è né facile né molto appetibile, non solo per colpa dei curatori di questo tema.

**RASSEGNA STORICO – TEOLOGICA DEL PENSIERO SUL MALE**

- 1 - Stadio del mito
- 2 - Stadio della saggezza
- 3 - Stadio della dialettica fra S.Agostino e le correnti “gnostiche”
- 4 - Stadio della difesa o “giustificazione di Dio” (detta teodicea)
- 5 - Stadio del superamento della teodicea da parte dei filosofi e dei teologi
- 6 - Stadio del superamento attraverso la cristologia

\* Per le definizioni dei termini: MITO, SAGGEZZA, GNOSI, CRISTOLOGIA, vedere, volendo, l'APPENDICE a pagina 10, tratta dal PRONTUARIO DELLA BIBBIA di Anton Haider (edizioni EDB, Dehoniane).

## RASSEGNA STORICO – TEOLOGICA DEL PENSIERO SUL MALE

### Premessa

Che tipo di evoluzione si può riconoscere nella storia del pensiero umano in merito alla natura e all'origine del male?

Dal livello del mito in poi si dispiega una razionalità crescente che è stata in qualche modo individuata da Paul Ricoeur in vari stadi che raggrupperemo nei seguenti sei punti:

- 1 - stadio del mito
- 2 - stadio della saggezza
- 3 - stadio della dialettica fra S. Agostino e le correnti “gnostiche”
- 4 - stadio della difesa o “giustificazione” di Dio (detta teodicea)
- 5 - stadio del superamento della teodicea da parte della filosofia e della teologia
- 6 - stadio del superamento attraverso la cristologia.

Così come, parlando di scienza, non si può non tenere conto degli sviluppi avvenuti nei passaggi da Pitagora a Newton, ad Einstein, così non si può fare a meno di tenere conto di una evoluzione del pensiero sul problema del male in rapporto a Dio.

In tutte le culture, non solo in quella ebraica-cristiana, innumerevoli menti umane si sono avvicinate in questa appassionante ricerca, seguendo un percorso di crescente razionalità. Ciò non ha significato affidarsi alla Dea-ragione in contrapposizione alla fede, ma anzi utilizzare tutti gli strumenti del ragionare umano per maturare una fede adulta, non solo, ma anche non esposta a facili confutazioni laiciste.

Cercheremo di utilizzare l'apporto dei più significativi pensatori del passato e attuali, anche attraverso le rielaborazioni di studiosi contemporanei. Sappiamo benissimo che una risposta definitiva, comprensibile e documentabile, agli interrogativi che ci poniamo non è alla nostra portata. E' sufficiente assicurarci che, pur non avendo questa risposta, abbiamo tuttavia la ricerca che non rinuncia alla risposta? *“La ricerca è la risposta”* suggerisce E. Bianchi *“un cammino di cui non si conosce l'arrivo, non un viaggio”*. E, a proposito del dolore nella malattia, *“ci è chiesto di osare una parola umile, non arrogante”*.

La storia di questo cammino di ricerca, iniziato alcuni millenni di anni fa tra contraddizioni, frustrazioni, sofferenze, può essere considerata una gloria dello spirito umano. Ogni tappa, anche se superata, va considerata con gran rispetto. Non è stata elaborata per svago.

### 1 - Stadio del mito

Il mito rende conto sia del lato tenebroso sia di quello luminoso della condizione umana e incorpora l'esperienza frammentaria del male in grandi racconti “d'origine” di portata cosmica.

Il campo del mito, come risulta dalla letteratura dell'Antico Oriente, dell'India e dell'Estremo Oriente, si mostra come un vasto campo di sperimentazione, con le ipotesi più varie e fantasiose, dove si mescolano letteratura e teologia.

Data la vastità dell'argomento, ci dobbiamo limitare a questo brevissimo cenno. E' importante però dire che anche il mito, o meglio i miti, hanno occupato un ruolo importante nella ricerca dell'uomo sull'origine del male e della sofferenza umana, e non solo umana.

## 2 - Stadio della saggezza

Il mito non rispondeva ad una domanda fondamentale dell'uomo sofferente: "Perché io?"

Le riflessioni che hanno condotto al superamento del mito, con i suoi racconti variegati e anche ricchi di poesia, si trovano in particolare nell'Antico Testamento.

La prima e più duratura risposta della "saggezza" è quella della retribuzione: ogni sofferenza è meritata perché è la punizione di una colpa, individuale o collettiva, conosciuta o sconosciuta.

Ma da questa risposta ha origine la grande disputa interna fra i "Saggi"\*. Chi aveva il compito di distinguere i buoni dai malvagi e di comminare pene adeguate non poteva accontentarsi.

Un senso anche rudimentale di giustizia faceva giudicare arbitraria la distribuzione dei mali. Proprio per questo il Libro di Giobbe occupa nella letteratura mondiale un posto così fondamentale, rappresentando questa contestazione; ma la sua risposta finale, con Giobbe che si ritira e ritratta le sue doglianze, rimane enigmatica.

Troveremo nei profeti Ezechiele e Geremia, e finalmente nell'annuncio di Cristo, la confutazione di questo collegamento della sofferenza con la colpa come risposta al "perché io?"

## 3 - Stadio della dialettica fra S.Agostino e le correnti "gnostiche"

Tenendo conto della definizione linguistica di "gnosi"\* e cioè forma di conoscenza redentrice di origine divina, la corrente gnostica del pensiero che ha attraversato i secoli propone una gigantesca lotta tra le forze del bene e le armate del male in tutte le sue forme. Questa interpretazione, a dire il vero, non è stata esclusivamente gnostica, tuttavia la si può sommariamente classificare come tale.

La risposta di S.Agostino a questa visione tragica ha costituito una delle basi del pensiero occidentale. Per S.Agostino non esiste il male di per se stesso; esso è causato dagli uomini, e si chiede "dove viene che noi facciamo il male"? La risposta è una visione puramente morale che porta ad una visione penale della storia: non c'è anima ingiustamente precipitata nella disgrazia.

Tutti siamo peccatori. Il male è una conseguenza della nostra volontà, del peccato, ma anche del peccato "originale" che è sovra-individuale. Si ha così il congiungimento della nozione di colpa individuale con quella di colpa trasmessa per via generazionale. Ciò deriva, nel pensiero di S.Agostino, dal nostro stato di creature, dalla distanza fra Creatore e creatura, in base a quella "deficienza" della creatura rispetto al Creatore che rende possibile, a creature dotate di libero arbitrio, l'inclinare verso ciò che è "meno di Dio".

Va osservato che con questo l'antignosi di S.Agostino "condanna al silenzio la protesta della sofferenza ingiusta, imputandola in massa al genere umano" come conclude P.Ricoeur.

Dal Catechismo della Chiesa Cattolica (ed. Vaticana 1993) ricaviamo: "La dottrina della Chiesa sulla trasmissione del peccato originale è andata precisandosi soprattutto nel V secolo, in particolare sotto la spinta della riflessione di S. Agostino contro il Pelagianesimo, e nel XVI secolo, in opposizione alla Riforma Protestante".

\* Vedere APPENDICE a pag. 10

### Per continuare la riflessione...

- Riteniamo di avere incontrato in passato qualche "residuo" della concezione della sofferenza come punizione divina?
- Nelle Beatitudini annunciate dalla predicazione di Gesù si trovano forti indicazioni di speranza per affrontare la sofferenza: non è questa un'occasione per rivisitarle?
- Ancora una volta nel mistero della Pasqua affiora anche il mistero della colpa di Adamo: in che modo mettiamo in relazione questi due fondamentali misteri? Redenzione, da quale colpa
-

#### **4 - Stadio della difesa o “giustificazione” di Dio (detta teodicea)**

La problematica della “teodicea”, o difesa di Dio, riguarda il rapporto fra Dio ed il fatto del male e della sofferenza.

L’atteggiamento di fondo e lo scopo di questa fase della ricerca sul male sono quelli di dimostrare che Dio non è responsabile del male. Quindi che l’esistenza del male non è in contraddizione né con la bontà né con l’onnipotenza di Dio. Il tentativo di superare l’attribuzione di tutto il male del mondo, anche della sofferenza dell’innocente e della morte, al peccato dell’uomo singolo e collettivo, non soddisfa l’aspirazione dell’uomo alla giustizia. Quindi il suddetto tentativo è tutt’altro che un esercizio filosofico per la soddisfazione dell’ingegno, ma un’aspirazione sempre viva nell’uomo.

Tuttavia caratteristica di questo stadio è la necessità di argomenti che soddisfino alla logica della non-contraddizione, base della filosofia, e tendano a dare spiegazioni complete, esaurienti e “totalizzanti”, compatibili con la ragione e con tutti gli elementi disponibili del sapere umano.

Leibniz (XVII-XVIII secolo) è il filosofo che meglio esprime questa corrente: il male, nelle diverse forme che specificheremo nei capitoli successivi, cioè commesso, sofferto, appare come l’imperfezione ineliminabile di ogni essere creato, se è vero che Dio non crea “un altro Dio, ma una creatura”. Come abbiamo già visto nel tema precedente, anche in S. Agostino, fra altri, è presente questo concetto della “deficienza” della creatura rispetto al Creatore, ma qui è superata la visione limitata al male morale, ritenendo che la creazione sia il risultato di una scelta, nell’intelletto di Dio, tra una molteplicità di modelli di mondi possibili. Di questi uno solo, quello scelto, riunisce in sé il massimo di perfezione con il minimo di difetti: il famoso migliore dei mondi possibili, che l’infallibile scelta di un Dio onnisciente traduce in creazione.

Questo concetto, pur espresso da uno dei più rispettati filosofi e scienziati del tempo, divenne il bersaglio del pesante scherno del filosofo e scrittore francese Voltaire nel personaggio del Candide, il giorno dopo il terribile terremoto di Lisbona con decine di migliaia di vittime. Voltaire sviluppò la sua critica sarcastica descrivendo le tragicomiche delusioni esperienziali di chi fonda la propria concezione della vita sul migliore dei mondi possibile. Indubbiamente l’ottuso ottimismo del suo Candide mette in luce un punto debole di questa teoria.

Infatti l’intelletto umano nella sua finitezza non è in grado di valutare e neppure di percepire quelle perfezioni e quei difetti che sono stati soppesati dal Creatore. Quindi occorre in realtà una capacità di ottimismo umano o di fiducia in Dio per affermare che il bilancio è complessivamente positivo. Che il bene compensi il male non è più un’affermazione dimostrabile. Il dolore del giusto sofferente continua ad essere una contestazione di questa compensazione del male col bene.

Si può notare che in questo filone di pensiero il problema del peccato originale trasmesso per via genetica non è affrontabile.

#### **5 - Stadio del superamento della teodicea da parte dei filosofi e dei teologi**

Compare a questo punto il filosofo Kant con una critica non più irridente ma serena e profonda, che però esula ampiamente dalle possibilità e scopi di questo studio. Ci limiteremo semplicemente a dire che Kant abbandona la ricerca dell’origine del male, del principio del male totale, riconoscendo che il filosofo non può chiedersi donde venga il male, ma piuttosto perché l’uomo lo commetta, come già S. Agostino, attribuendo il male alla punizione delle colpe, e non al peccato originale, ed indicando come compito dell’uomo di coltivare le buone attitudini di cui è dotato per natura.

Ma Kant non ha messo fine alla teologia razionale.

Altri grandi e famosi filosofi come Fichte, Schelling, Hegel hanno continuato la ricerca.

Gli approfondimenti ed ampliamenti della questione dovuti a questi autori hanno creato un vastissimo campo di teorie che al non addetto ai lavori non offre più nessuna risposta abordabile.

Sembra accadere in questo campo ciò che si è verificato con le scienze fisiche, matematiche, biologiche: il non addetto ai lavori è privo di strumenti anche solo per una superficiale informazione. Solo lo specialista vi ha accesso.

Ma allora che strade ci restano aperte per la ricerca, una ricerca che porti a ricadute pratiche sia per la nostra visione della vita sia per il nostro sentire e il nostro agire?

## 6 - Stadio del superamento attraverso la cristologia

Potrà questo stadio aprirci ulteriori strade percorribili, a differenza della difesa di Dio (teodicea), di cui si sono mostrati alcuni limiti fondamentali?

Un famoso teologo, Karl Barth, del secolo XIX-XX, ha suggerito di rinunciare a voler conciliare la esistenza del male con la bontà di Dio, che era alla base della precedente teodicea. Egli ha proposto un riconoscimento del male come una realtà inconciliabile con la bontà di Dio e la bontà della creazione. Con un concetto abbastanza ardito, ostico a comprendersi, egli afferma che il *“male è un niente”*, una realtà ostile a Dio, non solo deficienza e privazione, ma anche distruzione e degenerazione; è *“ciò che Dio non vuole”*. Ma questo è anche ciò che il Cristo ha vissuto annientando se stesso sulla croce. In Gesù Cristo Dio ha *“incontrato”* questo *“niente”*, in Cristo Dio ha vinto il male. Se crediamo in questo dobbiamo credere anche che il male non può più annientarci. Il male è stato vinto. Ciò che manca ancora è la piena manifestazione di questa sua eliminazione. Dio non permette che noi vediamo ancora il suo Regno: Gesù Cristo si presenta come un *“Messaggero speciale”* perché ha annunciato ed invocato Dio come Padre. Durante la sua vita terrena non si poteva parlare di Gesù senza parlare di questo Dio Padre; in seguito sarà difficile parlare di questo Dio e Padre senza parlare di Gesù.

Egli ha dimostrato di non essere un semplice portavoce, ma è entrato nel mondo, ha condiviso la condizione umana, l'ha vissuta con sofferenza, non solo nella Passione ma anche in tutti i forti contrasti della sua esistenza terrena, fino alla croce.

Con la sua resurrezione ha messo un sigillo di trascendenza: quello del Verbo, del Volto di Dio che egli ha incarnato.

Ci ha comunicato che Dio Padre, nella sua onnipresenza, segue ogni essere vivente, ogni persona, uno per uno (*“non cade un capello...”*); l'umanità non è per lui un fatto statistico, *“non guarda al nostro mondo su di una scala ridotta, ma in scala 1:1”* ( Guido Arosio ).

Ha manifestato il suo amore per l'umanità con il dono di questo suo Figlio. Non crudele sacrificio di compensazione, ma dono gratuito. Attestazione della sua presenza accanto all'uomo che soffre: presenza in un Rifiutato, Abbandonato, Risorto. I suoi *“cristiani”*, ridotti a due o tre sotto la croce, sono diventati miliardi.

Allora il cristiano trova proprio in Gesù la via per accettare la sofferenza, quando è inevitabile, così come per combatterla dove possibile.

Per il cristiano questa è la bontà di Dio: non il tipo di bontà più facile da concepire per l'uomo, che non può però ignorare i suoi limiti. Una manifestazione di una realtà divina può essere complessa, trascendente, appunto.

### Per proseguire la riflessione...

- L'attenzione di Gesù per i sofferenti è una chiave fondamentale per comprendere la Sua missione. Può essere questa l'occasione di ricercare nei vangeli i passi che vi hanno attinenza.
- Il cosiddetto *“pessimismo della ragione”* può essere compatibile con il Lieto Annuncio del Vangelo?

- Esistono pessimisti anche fra i cristiani ed ottimisti anche fra gli atei o fra gli agnostici: allora forse c'è un problema caratteriale che supera la riflessione filosofica o teologica?  
Come discernere?

### **Autori consultati e “variamente citati”**

Guido Arosio  
Karl Barth  
Enzo Bianchi  
Catechismo della Chiesa cattolica  
Carlo Collo  
Sergio Messina  
Carlo Molari  
Giannino Piana  
Paul Ricoeur  
François – Marie Arouet (detto Voltaire)

APPENDICE: definizioni.

### MITO

È una modalità con cui l'uomo tenta di esprimere l'esperienza che egli ha di sé e del mondo (...).

Il mito "reclama" un'autorità che va oltre l'esperienza individuale dell'uomo (...). L'esperienza espressa nel mito è acquisita collettivamente nella "infanzia" dell'umanità, ed afferma che esso si svolge, generalmente, nella "notte dei tempi". Esso non è contrario alla verità ma, se mai, alla storia: i suoi racconti non sono avvenuti, tuttavia rappresentano il destino cosmico, sempre uguale, dell'uomo.

### SAGGEZZA

Nell'AT, a partire dal tempo dei re, i "Saggi" costituiscono una classe particolare, accanto ai sacerdoti ed ai profeti. Da essi hanno origine i proverbi "artistici" e le raccolte parziali da cui nacquero i libri sapienziali e questi stessi libri.

Più tardi i Saggi confluirono nella classe degli scribi.

### GNOSI

Denominazione collettiva di un movimento di "redenzione" della tarda antichità, dagli aspetti molto vari, fondamentalmente di tipo religioso.

"Gnosi" (in greco = conoscenza): conoscenza che è anche reminiscenza di un "altro mondo" da cui l'uomo trae origine; un mondo superiore di "luce". La condizione infelice del nostro mondo della materia, non creato da Dio, ma da una figura subalterna di demiurgo (costruttore di un mondo) è dovuta alla lotta tra Luce e Tenebra.

Molti sono i sistemi e le denominazioni gnostiche, a partire dall'epoca immediatamente prima, o contemporanea, del cristianesimo; ma nulla si sa dell'origine. Per molti secoli è sopravvissuta nel Manicheismo. Nacque pure una contaminazione gnostico-cristiana, duramente condannata dalla Chiesa dei primi secoli, in particolare contro la sua ostilità verso il mondo e verso il corpo, e contro la sua immagine di Dio. Sopravvive ancora oggi, come piccolo gruppo, nella sua variante orientale, anche in occidente.

### CRISTOLOGIA

È la dottrina dell'unto che porta la salvezza.

L'affermazione originaria della Chiesa primitiva suona così:

"Gesù è il Messia" (il Cristo=unto del Signore),

"Gesù è il Signore",

"Gesù è il Figlio di Dio".

Questa è la tradizione apostolica normativa contro la gnosi. Il NT è scritto per chiarire come il Gesù crocefisso possa essere il Messia. Infine, l'evento limite della risurrezione e la testimonianza del Signore risorto alla presenza degli Apostoli fecero sì che la comunità non tramandasse le parole e le opere di Gesù come il testamento di un grande profeta defunto, ma come parole di vita del Cristo vivente presso Dio. Dice S.Paolo (Fil 2,8) "...si fece obbediente sino alla morte e alla morte di croce" per esprimere l'atteggiamento esemplare di Gesù di ubbidienza, di amore e di servizio. La sua disponibilità alla sofferenza e al sacrificio implica la rinuncia alla ritorsione e questa rinuncia è quella che toglie il "carburante" al male del mondo (I. Hermann).

(...) Le altre espressioni: "*strumento di espiazione nel suo sangue*" (Rom 3,25), "*lavato col sangue dell'agnello*" (Ap 7,14) sono tratte naturalmente dalle modalità espressive dell'AT. Ma non si tratta più dello stesso genere di simbolismo.

## Capitolo secondo

### **IL MALE NEL MONDO**

- 1 - Il male commesso dall'uomo
- 2 - Il male sofferto dall'uomo
- 3 - Onnipotenza e bontà di Dio
- 4 - L'evoluzionismo e il male
- 5 - Una risposta, non una soluzione. Pensiero ed azione.

## IL MALE NEL MONDO

### Premessa

“Come possiamo conciliare la fede in un Dio di amore che creò tutte le cose, e vide che erano straordinariamente buone, con l’esistenza del male e del peccato? “

Premettiamo che non esistono risposte facili né conciliazione ovvia tra le due cose e, se una spiegazione c’è, si trova ad un livello più profondo delle pure parole e può essere solo frutto di un serio percorso di ricerca.

Possiamo fare una distinzione preliminare sul concetto di male e considerare:

#### 1 - il male commesso dall’uomo

cioè azione degna di biasimo, di condanna o anche di punizione, in quanto fa soffrire, direttamente o meno, gli altri uomini;

#### 2 - il male sofferto dall’uomo

fisico o dello spirito; dovuto alla morte di persone care, alla prospettiva della propria morte; male per senso di indegnità o per sofferenza intesa come punizione che si collega al male commesso, cioè rimorso.

Successivamente a questa distinzione, come diretta conseguenza e nel tentativo di dare una risposta e non una soluzione, seguiranno i tre punti di riflessione 3, 4, 5 sull’onnipotenza e bontà di Dio, sull’evoluzionismo ed il male, sul pensiero e sull’azione che ne possono derivare.

In qualsiasi caso, il male e la sofferenza ci stanno di fronte come qualcosa di irrazionale e, sia che facciano parte della nostra vita o di quella degli altri, sono un’esperienza nella quale dobbiamo vivere. Qualcuno aggiunge: “*e non un pensiero teorico da spiegare*”.

Altri, molti, sostengono che “*non è vero che il confronto argomentante possa e debba escludere un coinvolgimento esistenziale...Anzi spesso chi affronta il problema teorico è colui che è stato toccato o scottato più o meno pesantemente dalla sofferenza, e sta lottando contro vari tipi di male e di sofferenza*”.

Confortati da considerazioni di questo tipo, iniziamo la nostra riflessione seguendo la distinzione fra i diversi aspetti su accennati.

## 1 - Il male commesso dall'uomo

In questo paragrafo ed in quello successivo, relativi al male commesso ed al male sofferto dall'uomo, non sempre è possibile mantenere una netta distinzione tra i due tipi di male, perché nella condizione di precarietà dell'uomo essi possono interagire, pur essendo in qualsiasi caso motivo di sofferenza. La ricerca del perché l'uomo commetta il male, causa prima della sofferenza umana, può presupporre il ristabilimento del legame tra male e peccato, senza cadere tuttavia nella tentazione di identificarli in modo radicale.

Per chiarezza è bene, a questo punto, formulare una distinzione fra peccato e male, precisando che il peccato è la decisione interiore di agire lucidamente contro la verità conosciuta, mentre il male è uno squilibrio, una sofferenza, un dolore nella vita di una persona, provocato da cause indipendenti dalla sua volontà ed in certi casi dall'opera di un suo simile.

Nella Bibbia, i testi dell'AT riguardanti la creazione, collegano strettamente la creazione con la caduta originaria dell'uomo (Gen 2-3) e con la conseguente rottura del suo rapporto con Dio. Il male, sia personale che collettivo, è la ragione dello stato di conflittualità in cui l'uomo vive e viene storicamente spiegato come l'effetto della colpa umana. La sofferenza sarebbe allora la conseguenza di un atto di prevaricazione, che fa dell'uomo un essere degno di punizione.

A sollevare gravi riserve nei confronti di questa interpretazione rimane, tuttavia, soprattutto l'esperienza della sofferenza del giusto e dell'innocente, ma di questo parleremo più avanti.

Lo stesso schema dialettico tra male e peccato si trova anche nel NT e la riduzione di esso al peccato è ancora presente nella mentalità giudaica del tempo di Gesù. Nell'episodio del cieco nato (Gv 9,1-41) Gesù rifiuta di leggere in modo deterministico il male come conseguenza del peccato e fa di esso l'occasione per la manifestazione del regno che si compie nella sua persona.

La liberazione che egli è venuto a portare agli uomini non riguarda solo il cambiamento del cuore, ma investe totalmente l'esperienza umana con la guarigione del corpo e la restituzione della fede in un rinnovamento interiore. Tuttavia, in tutta la rivelazione neotestamentaria continua a sussistere un profondo legame tra la situazione di radicale precarietà in cui l'uomo vive ed il peccato da lui commesso. Lo stato di squilibrio dell'umanità viene da S.Paolo interpretato come la conseguenza di un disordine originario che ha coinvolto la stessa natura (Rm 5).

La buona notizia del regno è annuncio della possibilità di superare tale situazione e proprio la sua costruzione comporta l'impegno di liberazione dell'uomo dalla sfera del peccato e richiede un atteggiamento di lotta volta a debellare tutte le forme di sofferenza presenti nella storia. Nell'attesa del compimento di quanto ora è solo speranza, può essere d'aiuto all'uomo prendere coscienza della continuità della creazione: quando si parla di creazione non si dovrebbe usare il passato, ma il presente continuo. La creazione, cioè, non è un evento del passato, ma un divenire nel presente. Argomentazione che, tenendo conto del rapporto esistente tra il male commesso dall'uomo e l'azione salvifica di Dio, si può leggere, a conclusione, nel seguente testo del teologo C.Molari:

*“L'esistenza del male nella creazione e nella storia rende a molti difficile la fede in un Dio creatore e provvidente: di fronte a questa difficoltà alcuni cercano di attribuire a Dio un progetto che prevede il male e la sofferenza come mezzi pedagogici alla formazione dell'uomo e funzionali alla sua salvezza. Ma tale modo di concepire l'azione di Dio appare insufficiente perché antropomorfo e anche perché non tiene conto della condizione temporale delle creature. Dipendere da Dio non significa essere perfetti fin dall'inizio bensì essere condotti alla perfezione compiuta attraverso progressive tappe di sviluppo. Se l'uomo, solo perché consapevole di essere creatura di Dio, pensa di dover essere senza limiti e di poter realizzare tutto quel che desidera, cade nell'illusione di essere Dio e quindi nella tentazione di essere onnipotente...”*

*Il male, in conclusione, è la condizione necessaria della creatura che non ha ancora raggiunto il suo compimento, ma che porta in sé la nostalgia del Tutto, da cui scaturisce e a cui tende. Quando la consapevolezza di questa condizione è intimamente acquisita, l'orizzonte della vita si illumina: appare la vera consistenza delle cose e si delinea chiaramente il traguardo a cui esse tendono. Tutte*

*le situazioni allora possono essere vissute in modo positivo e anche la sofferenza acquista una trasparenza gioiosa che dal di dentro la trasfigura”.*

### **Ricapitolando**

In questo primo paragrafo si tentano alcuni approfondimenti sul tema del male commesso dall'uomo. In particolare:

- a) Già in parte nell'A T e poi con grande chiarezza nel messaggio di Gesù, si distingue fra il male commesso e la sofferenza, la malattia ( vedi “il cieco nato”). Però ancora oggi affiora in molte coscienze questo legame, retaggio di un tipo di educazione.
- b) Osservando l'evoluzione dalla concezione propria dell'A T alla visione del N T, pare prendere forza un modo di vedere lo sviluppo dell'uomo, creatura incompiuta, avviato verso una maggiore consapevolezza, in un cammino di speranza verso il Regno.
- c) Non mancano visioni più drammatiche piene di interrogativi senza risposte.
- d) Ci si interroga sull'inclinazione dell'uomo a scegliere il male. A questo proposito non è nominato Satana (persona o principio del male?), che però è presente nei fatti riferiti dai Vangeli.

### **Domande per il confronto**

- Che cosa ho scoperto, o riscoperto riflettendo su questi argomenti?
- Che cosa mi è rimasto difficile da comprendere?
- Ne ricavo qualche conseguenza pratica per la mia vita?

### **Per proseguire la riflessione ...**

- Perché l'uomo inclina al male pur avendo coscienza della preferibilità del bene? (Rm 7,14-24)
- Perché alcuni uomini commettono più di altri azioni malvagie?
- Perché queste sofferenze patite senza colpa? Perché io? Lamentazioni antiche dell'uomo, più forti se il male proviene a lui da un altro uomo.

### **Alcuni passi della Scrittura che possono aiutare l'approfondimento**

Dal libro di Giobbe, che si chiede il perché di tutte le sue sventure:

“Quante sono le mie colpe e i miei peccati? Fammi conoscere il mio misfatto e il mio peccato”. (Gb 13, 23)

“La mia coscienza non mi rimprovera nessuno dei miei giorni”. (Gb 27, 6)

“Porto la pena senza aver fatto il male”. (Gb 34, 31)

Nei Salmi si leggono risposte per coloro che si sdegnano per la felicità degli empi.

“Ancora un poco e l'empio scompare,  
cerchi il suo posto e più non lo trovi.

I miti invece possiederanno la terra  
e godranno di una grande pace. (Sal 37, 10 - 11).

“Le braccia degli empi saranno spezzate”(Sal 37,17)

“...ho invidiato i prepotenti vedendo la prosperità dei malvagi...

che non conoscono affanni e non saranno colpiti come gli altri uomini...”(Sal 73, 3 – 5)

“Riflettevo per comprendere:

ma fu arduo agli occhi miei,  
finchè non entrai nel santuario di Dio  
e compresi qual è la loro fine.  
Ecco, li poni in luoghi scivolosi  
Li fai precipitare in rovina”. (Sal 73, 16 – 18)  
“Se i peccatori germogliano come l’erba  
e fioriscono tutti i malfattori,  
li attende una rovina eterna...(Sal 92, 8)

Dal libro dell’Esodo

“Sono un Dio geloso che punisce la colpa dei padri fino alla terza e quarta generazione, ma che dimostra il favore fino a mille generazioni”. (Es 20,5)

Poi, già attraverso i Profeti, compare il concetto della responsabilità personale:

“In quei giorni non si dirà più:  
I padri han mangiato uva acerba  
e i denti dei figli si sono allegati!  
Ma ognuno morirà per la sua propria iniquità...”(Ger 31, 29 – 3)

## 2 - Il male sofferto dall'uomo

Il male sofferto dall'uomo può manifestarsi in diverse situazioni che spesso sono tra loro collegate:

- male fisico, cioè una modificazione innaturale, anormale del nostro essere causato da
- malattie, incidenti...
- male spirituale o sofferenza interiore, cioè una situazione di disagio di fronte a qualche fatto che sta capitando e davanti al quale siamo impotenti,
- male legato alla condizione creaturale e finita dell'uomo,
- male dovuto alla malvagità e al peccato degli uomini.

Riportiamo da "Cristianesimo questo sconosciuto", lezioni tenute da don Piero Ottaviano per *Didaskaleion*, alcuni spunti di riflessione:

- Non c'è relazione fra peccato e male fisico; Gesù soffrì e morì in croce benché non avesse peccato (2 Cor 5,21; Gv 8,46...).
- Il male è una prova della fede che il cristiano deve, in qualsiasi caso, avere nella bontà di Dio, il quale è Padre e perciò corregge i suoi figli per amore (Eb 12,7-11) anche se non sempre è facile capirlo (1 Pt 1,6-8).
- La sofferenza serve a ricordare al cristiano che non è destinato a vivere sempre in questo mondo, ma che il vero bene si ha dopo la morte (2 Cor 4,5).
- La sofferenza accettata ha una misteriosa funzione per la redenzione dal peccato, può essere cioè occasione di salvezza (2 Cor 4,10-12; Col. 1,24; 1 Pt. 3,17-18).
- Il male serve per manifestare l'*Opera di Dio* (Gv 9,1-3). Dio agisce nella storia, anche se la sua azione non si vede.

Possono queste asserzioni placare i nostri dubbi, le nostre incertezze che ci spingono in alcune situazioni al limite estremo di dubitare di Dio anche se ci diciamo, o più ancora, se ci sentiamo cristiani?

Ognuno di noi nella vita quotidiana ha certamente incontrato persone che si sono allontanate dalla fede, dalla Chiesa, o anche dalla vita, a causa di mancate o inadeguate risposte alla grande questione che riproponiamo ancora una volta:

- "Se Dio è un Padre buono e misericordioso verso noi suoi figli ed è onnipotente, perché permette il dolore degli innocenti, l'assassinio impunito e tutte le sofferenze ed i soprusi che segnano ogni giorno la vita dell'umanità"?

**Le risposte negative** più comuni, sono ben note e le possiamo riassumere così:

- Non esiste nessun Dio, e la questione "Fede" è chiusa.
- Se c'è un Dio, o non è buono, o non è onnipotente: anche se c'è, non è in grado di interessarsi efficacemente dell'uomo. Quindi non vale la pena interessarsi di questo ipotetico Lui.

**Le risposte positive** sono assai più variegata e articolata di quelle negative citate, che in verità si presentano spesso in modo molto semplice e si possono definire anche semplicistiche se confrontate seriamente con l'enorme complessità del problema che per secoli, millenni, ha occupato le singole menti umane. Ne presentiamo una succinta rassegna, come un *collage* per una migliore scorrevolezza e leggibilità:

- "Il problema del dolore, della sofferenza e della morte è il problema fondamentale della vita: dalla sua comprensione dipende il senso stesso della nostra esperienza" (Hans Küng)
- "Quando improvvisamente una tragedia viene vissuta in prima persona si tocca con mano la fondatezza dell'affermazione: ... la meditazione sul perché del dolore è da compiere ancora prima quando si è nella pace e nel benessere, perché allorché l'angoscia ci attanaglia è più difficile essere lucidi e ricettivi" (Carlo Miglietta)

- “Avviene che il cristiano al momento dell’urto con il mistero del dolore, ha, sì, un punto di riferimento in Dio, ma oltre a confrontarsi con il lutto deve anche sostenere la sua fede e affrontare la crisi” (Enzo Bianchi)
- “Dopo il tempo della folgorazione, dello shock per la disgrazia che ha colpito, dopo il tempo dell’elaborazione del lutto, ci deve essere un terzo tempo che è quello della Pasqua: un tempo di speranza che però è ancora un lavoro, l’inizio di un cammino” (Xavier Thévenot).
- La fede nella provvidenza è messa a dura prova dallo scandalo del male: dov’è Dio, quando i cataclismi della natura, le guerre, la fame e le malattie fanno strage di intere popolazioni? Perché i giusti e gli innocenti soffrono mentre i malvagi trionfano?  
La protesta ha assunto fin dall’antichità con il filosofo Epicuro una forma logica: “...perché esiste il male e Dio non lo elimina?”
- L’estrema grandezza del Cristianesimo deriva dal fatto che esso non cerca un rimedio soprannaturale contro la sofferenza, ma un uso soprannaturale della sofferenza(S.Weil).

Occorre una risposta articolata. Ma viene subito in mente un’osservazione: Dio è misterioso e le sue vie rimangono nascoste, ma negare Dio significa rinunciare alla speranza di superare il male, rassegnarsi alla sconfitta definitiva.

Nella Bibbia, il libro di Giobbe demolisce le facili spiegazioni teologiche ... ma, nello stesso tempo rimprovera chi vuol mettere sotto processo la Provvidenza. L’uomo è troppo piccolo davanti a Dio: vede solo le frange delle sue opere e ode appena un sussurro della sua onnipotenza (Dal Catechismo degli adulti: “La verità vi farà liberi”; cf. Gb 26,14) .

Un cammino di ricerca per ulteriori risposte, che lasciamo a ciascuno dei lettori, sarà indubbiamente più accessibile se partirà fondandosi su una fede adulta che avrà già attraversato in tempi più propizi le fasi delle risposte semplicistiche, che avrà già sgombrato il terreno dalle pure consolazioni verbali, ma anche dai sensi di colpa infondati, dalle convenzionali esortazioni verso una rassegnazione senza valide motivazioni alla “volontà di Dio”.

Infatti a titolo consolatorio si parla spesso di “volontà di Dio”, a volte anche quando una sofferenza è provocata da un evidente errore umano, da una manifestazione di odio o da un’aberrazione della libertà umana. Se ne parla come se la libertà e la responsabilità dell’uomo non esistessero.

“*Sia fatta la tua volontà*” è detto nel Padre Nostro, ma non certo per attribuire al Padre i nostri errori. Si può dire che questo significa dire di “sì” alla nostra situazione creaturale; che significa anche “sì” ad una ipotesi di amore da parte di chi ci ha generati, ed ha disseminato di indizi di amore il nostro cammino. Nel momento della crisi, del dramma, accettare la volontà di Dio non può significare l’attribuzione da parte nostra a Dio della volontà di colpirci, ma l’accettazione di essere così come siamo, esseri limitati, ma fiduciosi nella sua promessa di vita oltre la morte, che in fin dei conti è una promessa d’amore.

Se tutto questo non ci basta per accettare la vita col suo dolore e cerchiamo risposte alternative alla fede in Dio Padre, provviste di prove certe, di riscontri oggettivi, pensiamo forse, come scrive Küng, che l’ateo si trovi in una posizione migliore del teologo? Si può aggiungere che, non potendo avere l’onniscienza, il teologo si accontenta di ragionare sulla fede. L’ateo, che fede non ha, si limita ad affermare che non c’è nessun Dio. Eppure, paradossalmente, dobbiamo gratitudine al non credente, perché il confronto con le sue obiezioni è di stimolo per purificare la nostra fede da incrostazioni o malintesi.

Compito comunque impegnativo che richiede tutte le risorse, non solo della pura ragione e della normale logica umana, ma anche di tutte le facoltà dell’essere umano: sensibilità, intuizione ed anche quella “relazione vitale fra il credente e il suo Signore che chiamiamo preghiera”.

## **Ricapitolando**

Approfondimenti su:

- a) Alcuni modi, propri della tradizione cristiana, di guardare ai mali sofferti dall'uomo.
- b) La domanda di fondo: se Dio è un padre buono ed è "onnipotente", perché permette il male?
- c) Le risposte negative: sbrigative, superficiali?
- d) Le risposte positive, molto complesse ed articolate:
  - inviti ad approfondire il problema della sofferenza quando non si è sotto lo shock della disgrazia e del dolore;
  - inviti a superare le facili spiegazioni teologiche, sia accusatorie, sia consolatorie (Giobbe)
  - "sia fatta la tua volontà" non vuol dire attribuire a Dio la volontà di colpirci, ma accettare di essere così come siamo, limitati ma fiduciosi.
- e) Dal confronto fra le risposte del teologo credente e quello dell'ateo nasce uno stimolo a purificare la nostra fede, a renderla più adulta.
- f) Non si tratta di usare la pura ragione, ma tutte le facoltà umane e ricordare l'importante strumento della preghiera.

## **Domande per il confronto**

- Che cosa ho scoperto, o riscoperto riflettendo su questi argomenti?
- Che cosa mi è rimasto difficile da comprendere?
- Ne ricavo qualche conseguenza pratica per la mia vita?

## **Per proseguire la riflessione ...**

- Un invito allo studio del problema e della morte non può portare a quell'atteggiamento "dolorista" che è così poco attraente in alcune forme di spiritualità cristiana, anche recenti?
- Non sarà forse un atteggiamento più "positivo" verso la vita il non indugiare troppo su questi problemi finché è possibile? Comunque, come evitare il rischio del punto precedente?
- Che cosa può distinguere una "preparazione al dolore e alla morte" da un cammino di tristezza o di pessimismo poco cristiano?
- È giusto coinvolgere figli giovani e bambini in riflessioni su questi temi? Che esperienze abbiamo in merito?
- Non rischiamo di proiettare su di loro i nostri problemi non risolti? Come meditarli ancora e maturarli prima di presentarli ai piccoli?

### 3 - Onnipotenza e bontà di Dio

Riprendendo il cammino appena tracciato sull'esistenza del male nel mondo, secondo la distinzione proposta nelle pagine precedenti, si pone di fronte a noi il mistero di come si possa accettare l'esistenza di un Dio onnipotente e buono di fronte a tanto male. Il problema si prospetta, in ogni caso, sia per il credente sia per l'ateo e certe situazioni d'immenso dolore possono portare alla tentazione di negare l'esistenza stessa di Dio.

Ma un uomo liberato dalla schiavitù di una teoria religiosa e dall'idea di Dio può forse smettere di soffrire? E l'ateismo quali soluzioni offre al mistero del dolore?

Possiamo tentare un percorso di ragionamento sui concetti di Onnipotenza e di bontà di Dio, o meglio prospettare accanto all'Onnipotenza di Dio anche la sua impotenza?

Alcuni pensatori, di fronte alla sofferenza dell'innocente, hanno ritenuto di poter offrire una soluzione all'apparente contraddizione tra la bontà e l'onnipotenza di Dio, affermando che "Dio può essere impotente davanti alla sofferenza delle sue creature, impotente come noi, ma poiché ci vuole bene è disperato quanto siamo noi. Inoltre non è Dio che ci fa ammalare né ci fa guarire, perché è "un Dio che ha altro da dire e che gioca la propria Onnipotenza su piani diversi da quelli che conosciamo e sui quali ci muoviamo noi". Affermazione quest'ultima che introduce il pensiero del "dono del Figlio", il Figlio di Dio e Figlio dell'uomo che ha condiviso la condizione umana fino alla sofferenza e alla morte più crudele, dono che è segno della vicinanza di Dio.

Non è facile immedesimarsi in questi concetti, ma a volte può essere una questione di linguaggio.

Si è chiamata "sofferenza di Dio accanto all'uomo" ciò che forse si può chiamare anche, più semplicemente, vicinanza di Dio all'uomo che soffre.

Come si è chiamata "impotenza" o "debolezza di Dio nel mondo" il suo rispetto per la libertà dell'uomo, pur nel suo coinvolgimento nelle vicende umane.

Tutto questo è molto lontano dal "Deus ex machina" o dal Dio dei filosofi, ma è il Dio di Gesù Cristo che nel Getsemani chiese: "*Non potete vegliare un'ora con me?*"

È il "Dio fedele" della Bibbia, che non abbandona l'uomo: l'uomo che può e deve vivere da persona adulta ed autonoma, "immagine" di Dio e non essere passivo; l'uomo che fa suo il messaggio evangelico, sia per essere solidale e più fratello all'uomo, sia per cercare di costruire con gli altri uomini un mondo migliore dove l'uno allevi la sofferenza dell'altro.

Altri pensatori, pur apprezzando una tale "difesa" della bontà di Dio Padre, un Dio che continua ad amare l'uomo, anche se non sempre sembra essergli d'aiuto diretto in questo mondo creato, imperfetto per definizione stessa di creatura altra da Dio, tendono a mettere in evidenza il rischio di applicare un linguaggio umano al Trascendente.

Tale linguaggio, per il fatto stesso di essere umano, è troppo limitato per descrivere il "totalmente Altro". Si tratta pur sempre di analogie umane che, se usate con logica stringente, rischiano di livellare la Trascendenza di Dio, portandola su un piano che liquidava il mistero di Dio, o quasi...

Si sfiora cioè la descrizione di un Dio troppo simile all'uomo, immagine troppo ad immagine e somiglianza della sua creatura, più proiezione umana di quanto sia accettabile per la Sua natura.

Il concetto dell'Onnipotenza riferito a Dio è stato approfondito ulteriormente da alcuni, perché di significato non così ovvio come può apparire di primo acchito. Esiste una sorta di barriera per la mente umana nel tentare di concepire ciò che è proprio della natura di Dio.

L'Onnipotenza di Dio, se concepita a partire dalla limitatezza e impotenza dell'uomo, rimane pur sempre una proiezione umana: come tale non può essere adoperata con disinvoltura per "contestare" a Dio i suoi non interventi.

Se invece si prova a partire da Dio, cioè dall'esperienza che l'uomo ha del Creato, della potenza creativa, della smisurata fantasia che si manifesta nella natura, nell'universo, nei forse infiniti universi ipotizzati dalla fisica più avanzata, ci si può anche chiedere se tutto questo non sia sufficiente per considerare "infinita" questa Potenza Creativa, e darle l'appellativo di Onnipotenza, sempre tenendo presenti i limiti del linguaggio umano.

La mente, a questo punto, non può fare a meno di rivolgersi al libro di Giobbe (Gb. 38,1-7 ) quando egli contesta a Dio “non è forse la rovina riservata all’iniquo e la sventura per chi compie il male?” e soprattutto alla risposta di Dio “dov’eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra ?”

Qui s’innesta un altro grosso problema: quello della libertà dell’uomo, che pare in grado di limitare la possibilità d’intervento di Dio negli eventi umani, quindi la sua Onnipotenza.

La teologia cristiana ci afferma che Dio ha creato liberamente l’uomo, e lo ha creato libero. La libertà è condizione essenziale perché possa sussistere un rapporto di amore.

Secondo una lettura oggi corrente, Dio ha in questo modo rinunciato ad una parte della sua onnipotenza per fare spazio alla libertà dell’uomo.

Si può osare l’uso di un termine matematico assicurando che si tratta di una parte “infinitesima” rispetto al Suo Tutto. Ma si può dire per questo che la sua Onnipotenza è stata veramente “intaccata”? Che non è più Onnipotenza? Oppure l’Onnipotenza di Dio è tale proprio perché implica la libertà dell’uomo? Inoltre non è dal concetto di potenza mondana che si può comprendere l’Onni-potenza di Dio, ma a partire dal Figlio incarnato. Dio si manifesta come Onnipotente proprio scendendo agli inferi dell’uomo. Ma allora l’Onnipotenza non sarà qualcosa di radicalmente diverso da ciò che si immagina e si impara dal mondo?

Questioni sottili? Secondarie? Eppure fanno parte delle domande che si affollano spesso nella mente del credente nei momenti critici della sua vita.

Qualsiasi argomentazione in merito, o tentativo di risposta, è condizionata dal limite della mente umana, come possiamo leggere nelle righe seguenti tratte dal testo di Paolo Debenedetti: “Quale Dio?” (Morcelliana editrice): *“Come abbiamo avuto occasione di dire altre volte, qualsiasi discorso su Dio deve essere introdotto dalla parola che usavano gli antichi rabbini: **ki-vjahl**, <come si potesse (dire)>, <se così si può ( dire)>, perché non c’è linguaggio su Dio, neppure quello metafisico, neppure quello del <totalmente altro>, che non sia mitico. La Torà, dice rabbi Jishmael, parla secondo il linguaggio degli uomini”.*

### **Ricapitolando**

In questo paragrafo si sono ripresi alcuni punti tratteggiati nei due precedenti, in particolare:

- a) negare Dio non attenua la sofferenza, mentre toglie la speranza;
- b) nella sofferenza, morte e resurrezione del Figlio, si intravede ciò che alcuni definiscono “sofferenza di Dio” o anche “vicinanza di Dio a chi soffre” (Getsemani);
- c) onnipotenza in contrasto con l’apparente “non intervento” di Dio: fondamentale tenere presenti i limiti dei concetti della mente umana nel concepire Dio e del linguaggio umano;
- d) l’onnipotenza di Dio, così immensa se si guarda l’immensità e complessità del creato, è veramente intaccata dall’aver concesso all’uomo la libertà di scelta tra il bene e il male?
- e) contrasto fra onnipotenza – bontà – non intervento diretto di Dio: non è abbastanza buono un Dio che dona all’uomo il Regno, la Vita eterna?

### **Domande per il confronto**

- Che cosa ho scoperto, o riscoperto riflettendo su questi argomenti?
- Che cosa mi è rimasto difficile da comprendere?
- Ne ricavo qualche conseguenza pratica per la mia vita?

### **Per proseguire la riflessione:**

- Provvidenza: che cosa significa per noi, oggi, questa parola?
- Bontà di Dio: il “messaggio “ di un “Messaggero” speciale l’ha enunciata esplicitamente unitamente all’annuncio del Regno di Dio. Per il credente, il dono del Regno, della vita eterna è una prova sufficiente della Sua bontà?

- Libero arbitrio, predestinazione. Non si liquida in una paginetta una questione che ha impegnato, e anche diviso generazioni di cristiani di varie confessioni. Ma che cosa sappiamo oggi di questi problemi?

#### 4 - L'evoluzionismo e il male.

Paradossalmente chi esprime molto bene un filone di pensiero tipico dell'epoca in cui stiamo vivendo è un brano di 2000 anni fa. Nella Lettera ai Romani ( Rm 8, 19-23) S. Paolo scrive :

“La creazione è stata sottomessa alla caducità...e nutre la speranza di essere lei pure liberata dalla corruzione, per entrare nella libertà dei figli di Dio. Sappiamo bene, infatti, che tutta la creazione geme e soffre fino ad oggi nelle doglie del parto”.

Per noi oggi la scoperta, o la riscoperta dopo S. Paolo, che la creazione è in processo, che non è compiuta ma in divenire, deriva semplicemente dalle acquisizioni delle scienze cosmologiche, fisiche e biologiche sulla condizione umana. La geologia fin dal '700, poi la biologia nell'800 con le teorie evoluzionistiche (riconosciute recentemente da Giovanni Paolo II), per non parlare della fisica del 900 e della cosmologia astrofisica del Big-Bang (ipotesi più accreditata oggi), hanno prodotto un radicale cambiamento nella visione del mondo in cui siamo immersi.

Dopo questa evoluzione non pare più ragionevole non tenere conto della temporalità insita nella nostra natura di creatura, così come nella natura del creato, che l'uomo studia con incessante applicazione.

Quali conseguenze nella ricerca sul male?

Ricaveremo alcuni cenni da un intervento del teologo C. Molari in un dibattito pubblicato su Rocca dell'ag./sett. 1996, che può essere visto come un ponte gettato fra una “difesa di Dio” impostata su una concezione statica della realtà, rimasta senza sbocchi, ed una visione dell'emergere della creazione dal non creato, dal nulla, verso l'essere che non è totalmente compiuto.

*“Si ha il male quando il bene possibile o necessario non è ancora acquisito. Nel processo evolutivo questa condizione è strutturale. Anche il peccato dell'uomo ha incidenza sul processo della vita nella terra, ma in modo limitato e sempre collegato all'inadeguatezza della sua situazione creaturale.”*

Anche il Catechismo della CEI sottolinea con chiarezza questo punto. Il male della creazione è quindi quello spazio dove l'azione creatrice di Dio non è ancora presente o lo è in modo parziale. Viene anche fatta una precisazione importante: *“Questa presa di coscienza di una dinamica evolutiva nel mondo non ha nulla a che vedere con un ottimismo ingenuo e fatalistico. Il male può continuare a crescere così come il bene; l'uomo appare oggi in grado di distruggere la terra ...*

*La scoperta di essere immersi in un immenso processo evolutivo, fondato su una forza che il credente considera divina e creatrice, deve sollecitare un senso di responsabilità grave da parte dell'uomo per le sue scelte. Anche se in ogni caso l'ambito definitivo dell'esistenza umana non è uno spazio terrestre o cosmico, ma di altra natura che ora non possiamo conoscere”.*

#### Ricapitolando

Anche in questo paragrafo sono stati ripresi e approfonditi alcuni argomenti già introdotti nei precedenti, in particolare:

- a) L'evoluzionismo, ormai non più considerato un ostacolo per la fede cristiana, come dichiarato da Giovanni Paolo II, anzi, possibile contributo per meglio inquadrare i temi del male, del peccato, dei limiti della creatura umana;
- b) resta comunque la libertà dell'uomo, con la conseguente responsabilità: evoluzione non significa sviluppo irresponsabile, determinato da meccanismi biologici (determinismo – materialismo);
- c) sappiamo che possiamo commettere, ma anche combattere il male, anche se esistono condizionamenti ambientali: quanti spunti nei Vangeli...

**Domande per il confronto**

- Che cosa ho scoperto, o riscoperto riflettendo su questi argomenti?
- Che cosa mi è rimasto difficile da comprendere?
- Ne ricavo qualche conseguenza pratica per la mia vita?

**Per proseguire la riflessione...**

- Nella spiritualità cristiana si coglie sovente, ad esempio all'inizio della Messa, l'esortazione a riconoscerci peccatori di fronte a Dio: le riflessioni sviluppate in questo tema non rischiano di dissolvere il significato di questo essere peccatori? Perché sì, perché no?
- La libertà dell'uomo che può commettere ma anche combattere il male non è solitamente in discussione: qui però occorre approfondire...
- L'oscillazione dell'uomo fra l'ebbrezza dell'onnipotenza e il dubbio sulla propria effettiva libertà può essere corretta ed indirizzata in base al messaggio evangelico? Dove possiamo trovare punti di appoggio in questo senso?

## 5 - Una risposta non una soluzione. Pensiero e azione

Come visto alla fine del precedente capitolo, la ricerca umana sul male non può restare senza conseguenza sulla responsabilità dell'uomo sul male

C'è chi proprio dal superamento (anche a causa della sua incompletezza) di tutte le successive interpretazioni del male da parte del pensiero, superamento che peraltro non ha mai invitato ad una rinuncia, ma se mai ad un rafforzamento delle basi culturali della ricerca, perviene con la massima convinzione ad una "risposta nell'azione"; non si tratta di una soluzione, ma di un'azione che renda fertile il lavoro del pensiero.

Quindi questa volta la domanda cambia: anziché " *da dove viene il male?*" " *che cosa fare contro il male?*"?

"*Ogni male commesso da qualcuno è male subito da un altro, Si sottragga la sofferenza inflitta dagli uomini agli uomini e si vedrà ciò che resterà di sofferenza nel mondo*", suggerisce Ricoeur.

Concorda H.Küng: " *... è mia convinzione maturata nel corso di decenni, alla quale finora (1992) non ho trovato alternativa convincente: la sofferenza, il dolore immenso, innocente, privo di senso, non si lascia comprendere teoreticamente nell'ambito sia individuale sia sociale, ma soltanto praticamente*".

Senza quindi che la sofferenza, il dolore vengano minimizzati, trasfigurati o glorificati, o anche semplicemente accettati in modo stoico o apatico, alla luce di Gesù Servo Sofferente di Dio (Is 52, 13 – 53,12) si può comprendere e, con speranza spesso quasi disperata, confessare che Dio rimane segretamente presente anche quando la sofferenza è senza senso; dobbiamo non soltanto sopportare il dolore, ma anche, dove è possibile, combatterlo.

Questa conclusione, o comunque indicazione, di H.Küng, deriva dall'accettare, nonostante tutto, che la via della fede in un Dio, che rimane l'unica luce in una "abissale oscurità" quale quella del dopo-Auschwitz, è una via non irrazionale. Nella speranza, espressa dal filosofo ebreo agnostico Max Horkheimer, " *che l'assassino non possa trionfare sulla vittima innocente*".

Perché non irrazionale? Prima di tutto perché la risposta alternativa, negativa, che non c'è nessun Dio, ma solo il caos e che il mondo si è creato da solo, mentre uccide ogni fondamento di speranza, non è in grado di sostenersi a sua volta su alcuna dimostrazione razionale.

Quindi, se mai, la risposta religiosa non è meno razionale della risposta atea. Per essa rimane la speranza, come si può leggere in Apocalisse (21,3): " *Ed egli Dio dimorerà tra loro. E tergerà ogni lacrima: non ci sarà più morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché tutte le cose di prima sono passate*".

Infine potremmo riproporre quanto già detto all'inizio che, anche se la sofferenza ed il male ci stanno di fronte come qualcosa di irrazionale, si tratta di una esperienza nella quale dobbiamo necessariamente vivere, più che un problema teorico da spiegare. Forse possiamo osare dire che, se la sofferenza non può essere "giustificata", può però essere utilizzata, come esprime un pensatore russo nel seguente paradosso: " *Il paradosso della sofferenza e del male è superato nell'esperienza della compassione e dell'amore*".

### Ricapitolando

Ulteriori approfondimenti, in particolare:

- a) "dobbiamo non soltanto sopportare il dolore, ma anche combatterlo".
- b) La visione atea può suggerire cinismo, indifferenza, cultura di morte o di violenza. Sembra però che, in pratica, una concezione atea o "laicista" possa convivere con l'accettazione della sofferenza e con la solidarietà umana: non si tratta di una contraddizione irrazionale?
- c) La Croce: non è un espediente retorico o "dolorista" per predicare un'accettazione passiva, ma è il fondamento della speranza del cristiano.

### **Domande per il confronto**

- Che cosa ho scoperto, o riscoperto riflettendo su questi problemi?
- Che cosa mi è rimasto più difficile da comprendere?
- Ne ricavo qualche conseguenza pratica per la mia vita?

### **Per proseguire la riflessione...**

- E' forse troppo pensare che la risposta atea, risposta "contro Dio", possa anche aprire la strada ad un non tenere in nessun conto la sofferenza delle vittime?
- I fatti della storia possono dirci qualche cosa sulle conseguenze derivanti dalle varie ipotesi sul male? Sia nella società civile sia in quella della Chiesa.
- Tutti conosciamo esempi di "laica" dignitosa accettazione della sofferenza e della morte. Su quali basi razionali può essere fondata?
- Tutti conosciamo esempi di persone che "laicamente" senza alcuna base religiosa si adoperano a favore dei sofferenti. Su quali basi razionali o irrazionali?

A conclusione di quanto detto in questi capitoli sul male, offriamo alla meditazione del lettore e nostra, queste pagine tratte dal testo di G. Piana dal titolo: "Sapienza e vita quotidiana" (Interlinea Edizioni – Novara)

**"Il sacrificio della croce"**. Il significato ultimo della sofferenza e del valore che essa riveste in ordine alla purificazione dal peccato deve essere, infatti, ricercato nel sacrificio della croce. Nella morte di Cristo, Dio assume su di sé la sofferenza umana condividendola e trasformandola in evento di salvezza. Gesù è il servo di Jahve, che si carica dei peccati degli uomini e rinnova, mediante il sacrificio della propria vita, la condizione umana. Egli ha, infatti, vissuto la dura e umanamente tragica esperienza della sofferenza in tutte le sue dimensioni; ha sperimentato il sentimento di ripugnanza che accompagna l'umano patire; ha percepito lo stato di abbandono e di solitudine estrema, che caratterizza il momento del morire, l'assoluto silenzio di ogni voce amica, compresa quella del Padre.

Ma proprio nella croce di Cristo si rivela la fecondità del paradosso cristiano: la trasformazione del negativo in positivo. Lo scacco, il fallimento, fino all'annichilimento radicale di sé, diventano il momento della più alta rivelazione della vita e del suo senso. La povertà della croce manifesta, infatti, la vera natura del Dio cristiano: la sua pro-esistenza, il suo essere puro dono. La sofferenza acquista in tal modo un senso non per se stessa, ma in quanto è atto di amore; è il segno di un amore tanto grande da trasformare colui che ama in un essere totalmente altro per gli altri...

La croce, manifestazione piena e definitiva dell'amore di Dio per l'uomo, rivela all'uomo il proprio destino... La fiducia in Dio strappa sofferenza e morte alla negatività e le apre al mistero della risurrezione. La sofferenza, come la morte, non è cosa buona in se stessa, non è cosa gradita a Dio: è conseguenza, escrescenza del peccato. Ma vissuta come dono può diventare, e in Cristo diventa, realtà trasformata e trasformante.

La lotta contro la sofferenza, che il cristiano deve costantemente intraprendere, non avrà mai un esito definitivo su questa terra. La sofferenza rimane una dimensione della vita e un retaggio della condizione di peccato. La croce di Cristo ci ricorda tuttavia che, nonostante la sua umana assurdità, essa conserva un valore salvifico. Nel sacrificio del Figlio di Dio il nostro sacrificio, quando è liberamente accettato e vissuto per amore, assume un carattere redentivo. E ci apre ad una speranza che è al di là di ogni umana attesa: la speranza di una vita nella quale ogni lacrima sarà asciugata e ogni dolore placato, perché, purificati dalla colpa, saremo in grado di contemplare la sorgente dell'eterna e infinita beatitudine."

## **Autori consultati e “variamente citati”**

Dietrich Bonhoeffer

Catechismo della Chiesa cattolica

Paolo Debenedetti

Pier Paolo Donadio

Xavier Thévenot

Hans Küng

Carlo Miglietta

Carlo Molari

Piero Ottaviano

Giannino Piana

Paul Ricoeur

## Capitolo terzo

### **LA MORTE**

- 1 - Morte come fatto biologico naturale
- 2 - Binomio morte - peccato
- 3 - Approccio alla morte nelle principali religioni non cristiane
- 4 - Realtà del morire: morire ieri e morire oggi
- 5 - Imparare a morire
- 6 - Traccia possibile per una buona morte – Ars moriendi

## LA MORTE

### Premessa

Il nuovo capitolo, che tratta della morte e del morire, è certamente il più difficile e complesso da trattare. Infatti l'uomo tende, spesso anche soltanto inconsciamente, a rimuovere l'esperienza della propria finitudine; tale rifiuto incrementa di conseguenza la paura ed impedisce di accettare "la morte come un evento radicato nel cuore della condizione umana". È quindi con un atteggiamento di timore per la serietà del problema, soprattutto come è vissuto nella società odierna, e con profondo rispetto e amore verso l'uomo, soggetto molte volte a vivere lacerazioni e perdite improvvise, che tentiamo il nostro cammino di ricerca servendoci di autori già citati nei capitoli precedenti e di autori nuovi, che offrono notevoli spunti di riflessione.

Ciò nell'intento forse un po' presuntuoso di restituire un senso alla morte per "*vivere la speranza dentro la paura*" (G. Piana), e di riflettere su quanto diceva Freud: "*Non sarebbe meglio restituire alla morte, nella realtà e nei nostri pensieri, il posto che le spetta?*" Quest'ultimo invito, che proviene non da un predicatore quaresimalista ma da un ateo "militante", può apparire sorprendente, tanto più che non si tratta di una voce isolata.

Mettiamo quindi fra gli scopi di queste pagine quello di aiutarci a superare il quasi-tabù del pensiero della morte e di riuscire a guardare in faccia la realtà dell'uomo, tutta intera.

In altre parole, per meglio comprendere la tragicità dell'evento e del vivere la morte come sconfitta, si cercherà di evidenziare lo stretto legame che unisce la morte alla vita, secondo quanto suggerisce G. Piana: "*La vita è, nel suo stesso sviluppo, un continuo andare verso la morte; è, in termini più precisi, un esistere per la morte... Alla tentazione della spiegazione deve sostituirsi l'accoglienza incondizionata del mistero, poiché vita e morte sono nelle mani di Dio come eventi che l'uomo non si può dare, ma soltanto ricevere*".

## 1 - Morte come fatto biologico naturale

Le scienze della natura concordano nel sostenere che tutti gli esseri viventi hanno un ciclo biologico finito (nascita – vita – morte), che può durare da pochi istanti a millenni, dopo aver dato il loro frutto. Noi viviamo in un mondo in cui ogni giorno si affacciano nuove vite, mentre altre scompaiono. L'avvicinarsi delle generazioni ci appare come assolutamente naturale se lo osserviamo dall'esterno, un fatto naturale oltre che un dato statistico. Così come ci appare impensabile il nostro mondo, affollato da milioni o miliardi di uomini e donne vecchissimi di secoli e millenni, ai quali si sovrappongono, quasi fisicamente, miliardi di discendenti, tutti nel nostro stesso spazio- tempo.

Eppure, se ciascuno di noi pensa alla propria futura e certa scomparsa, o a quella delle persone più care, non può non provare un forte turbamento. Puro istinto di conservazione, si dice, ma che cosa è questo "istinto di conservazione"?

È certo che la morte come passaggio, come trasformazione, come compimento, è condizione ineliminabile dell'uomo. La morte come solitudine, come dolore è, invece, oggetto di riflessione e di ricerca che dura da millenni.

Già nella Chiesa primitiva, S. Giovanni Damasceno (Padre della Chiesa del II –III secolo) si chiedeva: *"Per quale motivo Dio ha creato l'uomo, sapendo che l'uomo poteva peccare e che questo avrebbe provocato la sua morte"*? E rispondeva così: *"Se Dio avesse rinunciato a creare l'uomo a causa della morte che il suo peccato provoca, Dio sarebbe stato inibito e impedito di agire a causa della morte. Al contrario, accettando di creare il mondo abitato dalla sofferenza e dalla morte, Dio ha mostrato di essere più forte del male, dando all'uomo la possibilità di salvarsi"*.

Mentre Hans Urs von Balthasar, teologo svizzero dell'ultimo secolo, influenzato dalla mistica tedesca Adrienne von Spier, ricollegandosi al concetto del male e della sofferenza, si esprimeva così: *"Per penetrare in profondità nelle realtà del dolore di Dio, dobbiamo liberarci dallo schema mentale e teologico ereditato da S. Agostino, che descrive la storia dell'umanità come quella della caduta fuori dal paradiso terrestre. In realtà, il racconto della Genesi non parla di un paradiso perduto, ma vuole farci tendere verso il paradiso che è davanti a noi; questo significa che non è mai esistita un'epoca in cui la morte non regnasse. La morte, la sofferenza, il male, il dolore sono inerenti alla creazione, sono la condizione del mondo animale...L'intenzione di Dio, quando ha creato il mondo, era l'uomo e la sua salvezza, malgrado la presenza del male"*.

Queste ultime due citazioni ci aprono la strada al secondo punto del capitolo.

## 2 - Binomio morte - peccato

La costituzione *Gaudium et Spes* del Concilio Ecumenico Vaticano II, al capitolo 18, afferma che *"la morte corporale, alla quale l'uomo sarebbe stato sottratto se non avesse peccato, sarà vinta quando l'uomo sarà restituito alla salvezza perduta per colpa sua, dall'onnipotenza e dalla misericordia di Dio"*. Questo concetto sembra essere affermato tanto nel Vecchio che nel Nuovo Testamento: oltre che nel capitolo 3 della Genesi, anche nel Libro della Sapienza (1,12 - 3a) leggiamo: *"Non provocate la morte con gli errori della vostra vita, non attiratevi la rovina con le opere delle vostre mani, perché Dio non ha creato la morte"* e nella Lettera ai Romani (5,12) *"Come a causa di un solo uomo il peccato è entrato nel mondo e con il peccato la morte, così anche la morte ha raggiunto tutti gli uomini, perché tutti hanno peccato"*.

Le Scritture sembrano allora ricondurre la morte ad una conseguenza del peccato. Ma di quale morte si tratta? Se si trattasse della morte biologica, questo significherebbe che il progetto originale sull'uomo sarebbe stato quello dell'immortalità nella sua condizione biologica, con le conseguenze espresse nel punto 1 .

Tenendo conto di quanto afferma una teologia che ci convince appieno, che *“il peccato è rottura delle relazioni con Dio e con i fratelli”*, possiamo anche accettare quanto afferma Vittorio Messori: *“Sia chiaro, per la fede non è la morte in quanto fatto biologico ad essere legata al peccato. È sicuro che, nell’insondabile piano di Dio, anche senza la caduta di Adamo ci sarebbe stato per l’uomo un qualche decesso, un passaggio a qualche forma di vita diversa e superiore.*

*Il peccato non porta, dunque, la morte come serena, naturale fine biologica di un ciclo, come trasformazione. Il peccato porta la morte come tragedia, come rottura dolorosa, come esperienza di perdita e di angoscia. Il peccato trasforma il morire da fatto naturale in pena, lo lega alla solitudine, perché la colpa rompe la comunione con Dio e, attraverso lui, con tutte le creature”.*

Lo stesso concetto è espresso da Leonardo Boff e cioè *“se l’uomo non avesse peccato, ci sarebbe stata comunque una cesura tra la vita terrestre e la vita celeste, tra il tempo e l’eternità; ci sarebbe stata, dunque, morte... ma quella morte sarebbe stata integrata nella vita. In virtù dell’armonia totale dell’uomo, essa non sarebbe stata sentita come una perdita, né vissuta come un assalto, né sofferta come uno spogliamento, sarebbe stata un passaggio naturale...”*

*Tuttavia, a causa del peccato originale e anche a causa del peccato personale, la morte ha perso la sua armonia con la vita...La morte concreta e storica, così come è vissuta risulta dal peccato.*

*La morte implica una suprema solitudine...simboleggia e suggella la nostra situazione di peccato, che è solitudine dell’uomo che ha rotto la comunione con Dio e con gli altri”.*

Ma l’offerta di vita che Dio ci fa è sempre presente e piena: è l’uomo che, non riconoscendosi creatura, credendo di poter bastare a se stesso, di essere la ragione della propria esistenza, vive chiuso nel proprio egoismo, senza cogliere il dono degli altri né farsi dono a sua volta.

Questo egoismo è sicuramente il primo peccato dell’uomo, da cui nascono tante colpe; quando ci chiudiamo alla relazione con l’altro e al dono di noi stessi, allora tanto le nostre esperienze di distacco e di scelta, che la nostra morte biologica comporta, diventeranno solitudine, fallimento, mancata realizzazione ed è in questo senso che la morte è legata al peccato.

Al contrario, se sapremo vivere la vita come relazione e come dono, impareremo a vivere le scelte difficili, i distacchi, tutti i momenti dell’esistenza, perfino la nostra morte biologica, come passaggi necessari e come tappe di un cammino di maturazione, come momenti di trasformazione di una vita che non è tolta ma che cambia e si accresce.

In altre parole, la morte quando è un atto d’amore, per il quale ci si consegna alla storia, accogliendo in un’unica offerta la molteplicità dei doni ricevuti, allora non è più risultanza dei peccati commessi, ma un momento di vita. Nel paradigma dell’esperienza di Cristo la chiameremo risurrezione.

### **Per proseguire la riflessione...**

- 1 - Una rilettura dei primi capitoli della Genesi, alla luce dei concetti sopra esposti, può aiutarci a chiarire le nostre convinzioni?
- 2 - Come cambia o dovrebbe cambiare il nostro approccio alla morte dopo la promessa del Cristo morto e risorto?

### 3 - Approccio alla morte nelle principali religioni non cristiane

#### Premessa.

Per non limitarci nella nostra ricerca al solo orizzonte cristiano, abbiamo raccolto dei cenni sull'atteggiamento delle principali religioni nei confronti del grande problema della morte.

Tutte le religioni, come già accennato nella rassegna storico – teologica del pensiero del male, al capitolo primo, sono sostanzialmente passate attraverso un periodo iniziale che si riferisce ai miti fondanti del pensiero religioso nelle rispettive culture. Chiaramente poi, nel tempo, ogni religione ha sviluppato la sua visione di tutti i fenomeni che toccano la vita dell'uomo in una forma più complessa e matura.

#### Ebraismo

Nell'ebraismo l'atteggiamento nei confronti della morte e del dopo morte è descritto nei vari libri dell'Antico Testamento mostrandoci l'evoluzione del pensiero del popolo eletto.

La morte è il destino dell'uomo che per sua natura vorrebbe non morire, ma per il fatto che è peccatore deve subire questo castigo: perciò nel Vecchio Testamento c'è un collegamento tra il peccato e la morte; la morte è vista come condanna del peccato di Adamo (Gen 2, 17; 3,19); Dio non ha creato la morte (Sap 1,13), la morte non è entrata nel mondo che per invidia del demonio (Sap 2,23). Nelle credenze primitive del Vecchio Testamento la morte non è un annientamento totale; mentre il corpo è deposto in una fossa, qualcosa del defunto, un'*ombra* sussiste nello "Sheol" (gli inferi) che è un luogo di silenzio (Sal 115,17), di dimenticanza (Sal 88, 12 e seg.; Gb 17, 13) anche da parte di Dio.

L'Ebreo è per eccellenza l'uomo della fede nell'Unico Dio, è l'uomo della trascendenza ma, nessun popolo è così legato alla terra ed alla vita, alla concretezza del qui ed ora.

Con un cammino che ha richiesto molti secoli di maturazione ed approfondimento si è giunti, al tempo del profeta Daniele e dei Maccabei, ad un'idea di un aldilà che sarà sviluppato nei secoli seguenti. Compare l'Annuncio di un trionfo supremo di Dio sulla morte, una liberazione definitiva dell'uomo strappato al suo potere. Quando instaurerà il suo regno escatologico, Dio distruggerà per sempre questa morte presente fin dalle origini (Is 25,8).

Allora, per partecipare al suo regno, i giusti che dormono nella polvere degli inferi risusciteranno per la vita eterna, mentre gli altri rimarranno nell'eterno orrore dello Sheol ( Dan 12, 2; Is 26,19).

In questa nuova prospettiva gli inferi finiscono per diventare il luogo della dannazione eterna, il nostro inferno. Viceversa, l'oltre tomba s' illumina.

Già i salmisti formulavano la speranza che Dio li avrebbe liberati per sempre dal potere dello Sheol (Sal 16,10; 49,16). Già in terra la speranza degli Ebrei è piena d' immortalità (Sap 3,4).

È per questo che i martiri dei tempi dei Maccabei hanno potuto affrontare il supplizio (2 Mac 7, 9. 14. 23. 33).

La vita eterna consente di superare le tragedie terrene. Israele ci appare come il primo popolo che giunge a pensare il destino definitivo dell'uomo come rapporto che è insieme di "*continuità*" e di "*novità*": l'aldilà è prosecuzione di questa vita, ma è anche dimensione totalmente altra. Su questa strada il popolo ebraico giunge all'attesa di una risurrezione dei morti, che il cristianesimo approfondirà e metterà al centro della sua speranza.

Questa resurrezione è promessa a tutti gli uomini qualunque sia la loro razza, il loro sesso, la loro condizione sociale. Anche qui Israele, pur tra incertezze, contrasti, tentazioni esclusiviste, apre una strada che sarà battuta fino in fondo dal cristianesimo.

## Islamismo

Nella religione islamica, che ha molte sfaccettature, si usano due parole per indicare la morte: una significa propriamente decesso, l'altra che usa il Corano è *wafat* che significa il compimento di un percorso.

La diffusa e condivisa percezione è che la morte sia, di per sé, evento naturale, non tragico e traumatico. Alla morte il defunto viene avvolto in un sudario bianco, si recitano alcune preghiere e viene sepolto nella terra con il volto orientato verso la Mecca.

L'idea escatologica dell'islamismo è legata alla vita terrena, è, cioè, l'idea dell'aldilà che poteva avere un popolo di pastori nomadi in un paese con deserti e calore. Quindi un paradiso con verzura, acqua, ricchezza di alimenti, un paradiso ideato solo per maschi, con vergini e fanciulle dedite a loro. Ogni credente islamico ha la promessa del paradiso; solo se ha abiurato la propria fede è condannato, questo paradiso è solo per Maometto e i suoi fedeli.

L'eternità dei tormenti è riservata soltanto agli infedeli o a coloro che, nati musulmani, abbiano rinnegato la loro religione.

## Induismo

La concezione della morte è connessa con quella del tempo; mentre nelle "religioni del Libro" c'è un inizio (creazione), uno svolgimento (la storia), ed una fine (resurrezione finale), nell'induismo esiste una concezione ciclica del tempo: enormi periodi cosmici suddivisi in lunghissimi cicli storici si susseguono senza inizio e senza fine.

L'equivalente di questa concezione ciclica del tempo sul piano individuale è la credenza nella *reincarnazione*: ogni essere muore, rinasce innumerevoli volte in un susseguirsi di vite che si svolgono su diversi piani di esistenze umana, subumana, superumana.

Anche questa è una concezione legata alle caste. Tutti si reincarnano, ma gli appartenenti alle caste alte si reincarnano in nuove forme superumane... I posti peggiori sono riservati ai poveri (paria) ed alle donne. Il morente indù sa che con la morte ha terminato un ciclo iniziato con la nascita, e che un nuovo processo di trasformazione lo porterà ad un'altra esistenza.

## Buddismo

Il buddismo ha sempre considerato la morte come un processo normale che non si può evitare e del quale non ci si deve eccessivamente preoccupare, così come non ci si preoccupa di cambiare un abito diventato ormai vecchio e logoro. Poiché non si sa l'ora del mutare pelle, è ragionevole prendere alcune precauzioni per non trovarsi impreparati. Anche in questa religione si parte da reincarnazioni successive fino ad un dissolvimento nel nulla. Ci sono vari tipi di buddismo e quindi idee differenti nei confronti della morte: in alcune scuole del buddismo non vi è sopravvivenza dopo la morte perché non c'è un dio. In effetti il buddismo in origine era solamente una filosofia di vita. Per altri l'anima del defunto passa per una successione di cicli caratterizzati da sempre più ampie soddisfazioni, soprattutto di tipo terreno.

## Buddismo tibetano

Particolarmente interessante è il buddismo tibetano nella sua visione della morte. Lo spiega bene il Dalai Lama: *"tutti vorremmo una morte serena, ma sarà impossibile se la nostra vita è stata piena di violenza, se la nostra mente è stata in balia della rabbia, dell'attaccamento e della paura. Se*

*vogliamo morire bene dobbiamo imparare e vivere bene. Se desideriamo una morte serena dobbiamo coltivare la pace nella mente e nel nostro modo di vivere”.*

Per i Tibetani lo stato mentale al momento della morte è in grado di influenzare la qualità dell'esistenza futura. È necessario riuscire a produrre uno stato virtuoso quando stiamo per lasciare questa vita per attivare e rinforzare una rinascita felice; una rinascita che è dono dello Spirito e promessa di ulteriori conoscenze ed esperienze spirituali.

## Altre religioni

Pur nell'impossibilità di accennare in poco spazio a tutte le religioni di qualche rilevanza culturale, ci sembra tuttavia necessario almeno accennare all'universalità del culto dei defunti che, sotto varie forme, dalle più semplici come la venerazione degli antenati percepiti come “presenze”, a quelle più elaborate e complesse, compare in tutte le religioni antiche, oltre che in quelle contemporanee.

Basta pensare alle grandi religioni “pagane” dei Greci, dei Romani, degli Egizi, ma anche alle sopravvissute religioni “primitive” delle Americhe, dell'Africa, dell'Oceania.

Alla base non c'è solo la “venerazione” del ricordo di persone scomparse nel nulla, ma piuttosto la credenza in una “presenza” ed in un'influenza dei defunti sui viventi, dopo la morte.

Concludiamo accennando al fatto che sono ben conosciute alcune decine di sepolcri dell'epoca dell'uomo di Neandertal, cioè dal 70.000 al 50.000 a. C., in cui i defunti erano pietosamente, interamente sepolti, singolarmente o a coppie. Ai morti, per il viaggio nell'aldilà, in un regno in cui aveva forse la sua sede una divinità, si davano strumenti di pietra ed alimenti come viatico per il “viaggio”, come testimonia un accreditato paleontologo, Alfred Rust. Da tutti gli studi, anche i più recenti, risulta che sempre e dovunque sono esistite la religione e la credenza nell'immortalità.

## **Per proseguire la riflessione...**

- 1 - Oltre che nelle religioni asiatiche citate, anche nell'Europa e nell'America di oggi ci sono persone che credono nella dottrina della reincarnazione: seguaci di altri movimenti spirituali molto attivi. Che rapporto possiamo individuare con la fede cristiana? C'è incompatibilità? Dove si trova?
- 2 - Dopo gli accenni alle principali altre religioni, pensate che la religione cristiana abbia dato un tentativo positivo di risposta al mistero della sofferenza e della morte?

## Letture

### Il male, la morte ed altri pensieri nella cultura cinese

Data l'estensione numerica, geografica e millenaria della cultura cinese, non dimenticando Taiwan, Singapore, e parte della Malaysia, con grande interesse e gratitudine, abbiamo integrato nella rassegna dell'approccio alla morte nelle principali religioni non cristiane, la testimonianza di un equipier cinese. La proponiamo come Lettura, nella quale sono tratteggiate le visioni confuciana, buddista e taoista nel contesto cinese.

La cultura cinese è sostanzialmente una cultura laica. Non dice nulla sull'origine del male "inevitabile", come la morte e tutti i capricci e gli accidentacci della natura; indaga solo sul male "evitabile", cioè su quello legato alla responsabilità dell'uomo. In ogni caso, l'interlocutore è sempre e solo l'uomo stesso.

Già ai tempi di Confucio (IV sec. a.C), c'era il grande dibattito sulla natura buona o cattiva dell'uomo: l'uomo è buono in origine, ma può diventare cattivo, oppure, l'uomo è cattivo di natura, ma può essere condotto a diventare buono. Forse ha prevalso la prima tesi. Fino alla generazione di mio padre, si studiava ancora fin da bambino il testo classico del "libro dei tre caratteri". Si chiamava così perché tutto il libro è composto da brevi frasi di soli tre caratteri (ideogrammi) cinesi. Il contenuto è amplissimo ed i bambini non erano certamente in grado di comprenderlo, ma non importava. Il metodo dei tre caratteri facilitava moltissimo la memorizzazione con i suoni ritmati e divertenti. La prima frase diceva: "In origine, la natura dell'uomo era buona". Ricordo che mio padre, anche quando era vecchio, ogni tanto canticchiava ancora quelle frasi, anche solo per il gusto di canticchiare.

**La frase famosa:** quando uno studente chiese a Confucio che cosa fosse la morte, questi rispose: "*Se non comprendi ancora la vita, come puoi comprendere la morte?*" Tutti a scuola abbiamo studiato un po' di Confucio e sghignazzavamo per il fatto che neanche lui aveva compreso la vita perché non ha mai parlato della morte.

#### **Risposta alle domande sul male**

I cinesi, non avendo una religione di rivelazione, per rispondere alle domande sul male si rivolgevano a se stessi, alle esperienze concrete della vita. La maggior parte della vita cinese era dedicata all'agricoltura, e la vita del contadino con la sua durezza, sofferenza, ingiustizie e proteste, ma anche vissuta con forza d'animo e ricchezza interiore propria dell'uomo della terra, oltre ad essere il perno di ogni importante cambiamento socio-politico in settemila anni di storia, compresa l'ultima rivoluzione, è stata anche la realtà umana che ha plasmato una cultura molto pragmatica che possiamo individuare nei pensieri che seguono: "*...le parole servono a catturare le idee; quando l'idea è presa, non c'è più bisogno di pensare alle parole...*" (Zhuangzi, IV sec. a C, circa). "*...Non importa che il gatto sia bianco o nero, l'importante è che il gatto acchiappi il topo...*" (Deng Xiaoping, 1970).

Al contadino interessa la sua famiglia, possibilmente numerosa, ed il senso di unione, di risonanza con la natura (altrimenti i raccolti vanno a farsi benedire). Le risposte sul male vengono cercate nell'uomo stesso, nelle relazioni tra gli esseri, tra l'uomo ed il Cielo e la Terra.

#### **Le tre grandi correnti di pensiero**

La sintesi, profonda e vissuta, dei tre grandi filoni confuciano, buddista, taoista e delle loro correnti di pensiero (non religioni), è un riferimento, in modo non necessariamente consapevole, per ogni cinese che vive nel contesto cinese. La questione del male e della morte viene affrontata in maggior parte nel discernimento di questi "pensieri" e soprattutto nella "ragionevolezza" dell'evidenza umana. Fun Yulan, filosofo contemporaneo, suggerisce: "*Non è necessario che l'uomo sia religioso,*

*ma è necessario che egli abbia inclinazioni filosofiche, solo così egli può cogliere il meglio della religione”*

### **Decreto del Cielo e causa del disordine**

La vita in cinese si dice *xingming*, dove *xing* indica la natura umana e *ming* ha il significato di “ordine, consegna o decreto proveniente dal Cielo, dato alla persona per la gestione della persona stessa”. Vivere, quindi, significa avere il tempo di eseguire quest’ordine con la propria autentica natura umana; il soffrire è, invece, la conseguenza di una cattiva gestione ed il morire vuol dire che il tempo è scaduto.

Uno dei pensieri di Confucio che ha influenzato radicalmente la società cinese è lo *zhengming*, il cosiddetto “raddrizzamento o rettifica dei nomi”, ovvero, ogni cosa ha il suo nome ed ogni nome deve esigere il suo retto funzionamento o comportamento (nei valori etici di lealtà, fedeltà, onestà, amore universale...). In altre parole, è un raddrizzamento tra l’essenza del nome e la realtà del fatto: “Il cavallo bianco non è un cavallo”, “molti parlano della pace ma in realtà preparano la guerra” sono esempi di argomentazioni della corrente di questo pensiero confuciano.

L’origine del male, e quindi delle sofferenze, sta nel non compiere bene il proprio ruolo: il sovrano deve essere il sovrano, il ministro deve essere il ministro, il padre (la madre) deve comportarsi da padre (madre), il figlio deve comportarsi da figlio ...ecc.

Lo stesso calendario cinese (quello tradizionale), basato sul lavoro dei contadini, che a sua volta si fonda sulle stagioni e sul movimento della volta celeste, ha un ciclo di soli sessanta anni. Dopo di che si ripetono gli stessi nomi degli stessi anni. Si dice quindi fortunato chi supera i sessanta anni, perché sta usufruendo un secondo ciclo che il Cielo gli ha donato, pur avendo anche la maggiore responsabilità di trasmettere la saggezza della vita a quelli che gli vengono dopo. Per questo gli anziani sono sereni nell’aspettare la loro morte e sentono molto il bisogno di dare suggerimenti ai giovani; e come tradizione i giovani si presentano agli anziani con l’appellativo di “umile nato dopo” (in Occidente tutti nascondono l’età, tutti vogliono apparire più giovani, in Cina accade il contrario). Per la verità oggi si sente molto meno questa tradizione, ma il ruolo sociale degli anziani è ancora molto importante e vivono con più sofferenza l’emarginazione che il dolore fisico.

Il senso della continuità si può cogliere in uno dei compiti del figlio (figlia) detto *xiao*, tradotto in occidente come “pietà filiale”, che esprime la gratitudine incondizionata verso i genitori. Tale gratitudine deve essere dimostrata anche dopo la morte dei genitori. Il figlio deve portare il lutto per tre anni, perché il neonato per tre anni dipende in tutto dai genitori (ma anche questa usanza ormai è rarissima). E la cosa continua ancora annualmente con il “culto degli antenati”. La parola culto è una non felice interpretazione dei missionari, perché si tratta, invece, di un momento celebrato di ricordo, di rispetto, di gratitudine, un po’ come la festa dei Santi, verso coloro che ci hanno trasmesso la vita ed è un modo di rompere la barriera tra la vita e la morte.

Forse esagero, ma credo che i cinesi prendano l’argomento della morte con molta filosofia. Lin Yutang, filosofo contemporaneo, argomentava: *“Sono soddisfatto di avere un corpo mortale che è lungo appena un metro e qualcosa e che resterà in vita appena sessanta, settanta od ottanta anni. La cosa è arrangiata in modo che, quando nasciamo, vediamo un certo numero di nonni, di vecchi che muoiono nel corso della nostra esistenza, e quando diventiamo nonni, vediamo un certo numero di neonati e di marmocchi. Mi pare una perfezione. Un detto cinese dice: un uomo può possedere mille ettari di terreno, eppure riposa e muore in un letto di cinque piedi, pari a sessanta pollici. Né sembra che ad un re occorran molto più di sette pollici, al massimo. Dunque valgo un re, io. E non conta nulla quanto sia ricco un uomo”*. Considerava quindi la morte come la cosa più democratica che esista, perché tocca a lui tanto quanto tocca ad un re.

### **Transitorietà e reincarnazione nel buddismo**

Il pensiero buddista considera la malattia, la vecchiaia, la morte e la vita stessa (quella dell’ignoranza) le quattro maggiori miserie umane, e considera tutto come “illusorio” perché transitorio. Anche qui c’è però un rischio della traduzione: illusorio non ha il senso di “falso” della parola occidentale “illusione”. È molto legato alla transitorietà delle cose, è in qualsiasi caso molto

denso di significato che vagamente percepisco, ma non so spiegare perché non sono buddista (la mia infanzia è trascorsa in Cina, ma ho vissuto la mia gioventù in una società buddista come quella birmana dove la nostra famiglia cattolica faceva parte di quella percentuale, forse lo 0,01, dei cristiani in Birmania). Il desiderio, cioè l'attaccamento a questa vita transitoria, la non consapevolezza o l'ignoranza (l'attaccamento è impossibile perché non c'è nulla a cui attaccarsi) sono la fonte dei disagi, delle sofferenze dei dolori e del male.

Questo attaccamento, questa "ignoranza", è causa delle reincarnazioni. La reincarnazione è una ruota che può essere senza fine, almeno che si raggiunga la "illuminazione" (spiritualmente istantanea) che è l'acquisizione della "consapevolezza", la fine dell' "ignoranza". La via buddista insegna il "metodo", che consiste sostanzialmente nella compassione, nella rettitudine, nell'operare per il bene...per potere uscire dal ciclo delle reincarnazioni. La reincarnazione è una dannazione da evitare, e non un'allegria avventura priva di responsabilità, come è facile equivocare in certi ambienti

### **Yin e Yang nel pensiero taoista**

Zhuangzi ironizzava sulla morte pur sapendo che la paura della morte e l'angoscia per il suo avvicinarsi sono le più grandi fonti di infelicità per l'uomo. Proprio per questo si è sviluppato un lungo cammino di ricerca, in cui ogni riflessione sulla felicità passa attraverso la vita e la morte come le facce della medesima moneta. Vita e morte sono tutt'uno. Se non si muore, con che criterio si può definire il vivere? In un certo senso, vivere è aspettare di morire e morire è aspettare di vivere. Chi ha paura della morte ha paura anche della vita, e chi affronta seriamente e serenamente questa vita, sta già affrontando seriamente e serenamente un nuovo orizzonte inedito che inevitabilmente si aprirà al momento della morte.

Nel pensiero taoista, il male, il dolore, la sofferenza... sono l'effetto della non armonia tra lo *yin* e lo *yang*, che rappresentano una certa "visione sferica dell'armonia delle diversità". È un concetto di immanente bipolarità di ogni cosa, ed anche di ogni relazione di cose, formulato dagli antichi, forse addirittura all'alba della civiltà cinese, scaturito dall'osservazione delle vicende umane, e della vita in generale, che si svolgono tra la luce (*yang*) ed il buio (*yin*), tra la montagna soleggiata e la valle ombrosa. Il pensiero dinamico di *yin-yang* vede ogni cosa, ogni relazione, come effetto e conseguenza di due precedenti diversità che sono entrate in un profondo rapporto di comunicazione e di mutamento reciproco. Giorno e notte, forza dura e forza morbida, movimento e quiete, acqua e fuoco, gioia e dolore, compassione e indifferenza, maschile e femminile, nascere e morire...ed altri infiniti fenomeni, sono appunto *yang* e *yin* o *yin* e *yang*. Sono mutevoli e relativi: una cosa *yang* rispetto ad una certa cosa può diventare *yin* rispetto ad un'altra cosa. Nella vita concreta che si manifesta, si può prevedere un complesso gioco di *yin* e *yang*, un gioco non sempre facile, felice ed armonioso, anzi spesso difficile, spigoloso e doloroso. La consapevolezza della vita, in questa visione, è un discernimento all'interno di queste forze vissute e quindi è un cercare la crescita (*yang*) della vita, ma soprattutto la custodia delle radici della vita nelle forze morbide (*yin*). L'armonia di *yin* e *yang*, e anche della vita e della morte è l'espressione del Tao, la disarmonia è sofferenza. L'ideale del comportamento umano, nella ricerca taoista, è la naturalezza, la spontaneità, che culmina nel *wuwei*, "non fare e non essere". Questo termine non vuole dire non fare niente o non essere niente, vuol dire non opporsi al naturale ed inevitabile svolgimento del Tao, che significa Via, o Cammino di mutamento. Ogni spiegazione però è insufficiente: Tao perciò equivale a *wuming*, cioè "senza nome", perché non può essere definito, ma solo vissuto. *Wuwei*, in fondo, è un coraggioso atto di umiltà nel momento di assumere la responsabilità di essere uomo. Laozi e Zhuangzi hanno posto molta attenzione sul concetto di *wuwei*: non ogni cosa possiede *yin* e *yang* (vita e morte nel tema che ci interessa), ma *yin* e *yang* fanno apparire in continuo mutamento ogni cosa. Ad esempio, nel neonato possiamo già vedere il morente e viceversa, sono *yin* con il seme di *yang* e *yang* con il seme di *yin* e testimoniano la tenerezza e l'umiltà della vita. Sono *wuwei* perché "non fanno niente ma dicono tutto"

### **Senza Dio?**

In sintesi il pensiero confuciano mira a perfezionare lo “spirito” umano nel sociale, il pensiero buddista mira a purificare il “cuore” e a risvegliare la “consapevolezza”, ed il pensiero taoista mira a sciogliere la “durezza” del corpo e cogliere il senso del mutamento. Tutti e tre non hanno una teologia, non hanno il “concetto di Dio”, ma questo non equivale a non credere, anzi, tutti e tre hanno una finestra aperta verso il *taixuan*, cioè verso il “Supremo Mistero”. Solo che la vita che conosciamo è così breve, ma anche così complessa e misteriosa che forse quel “Supremo Mistero” è proprio dentro la nostra stessa vita e dentro la nostra stessa morte. Perciò anche se si pensa a Dio (non esiste un ideogramma che corrisponda a questo concetto), non lo si pensa in termini di “creatore”, di “onnipotenza”, perché sono termini o attributi che danno l’idea di una cosa separata dall’uomo. Paradossalmente forse è proprio questa assenza di un Dio personificato e separato dall’uomo che ha facilitato una ricerca più serena sui problemi della sofferenza e della morte.

Dio o “Supremo Mistero” è insieme con noi nel nostro momentaneo nascere e morire. In questa percezione della vita, non hanno quindi più senso le domande del tipo: “Se Dio è onnipotente, perché non cancella la sofferenza?” oppure “Perché Dio, se è buono, ha creato anche il male?”...ecc. In un terreno spiritualmente fertile di questo tipo, molti miei connazionali trovano estremamente attraente la storia dell’uomo di Nazaret, ma dovrà passare ancora molto tempo perché l’identificazione del cristianesimo con la potenza occidentale possa essere riveduta.

#### 4 - Realtà del morire: morire ieri e morire oggi

La realtà del morire resta e resterà sempre “avvenimento” che mette a nudo i nodi irrisolti della nostra vita e su questo, molto probabilmente, si fonda la sua tragicità e la sua assurdità.

Infatti, in prossimità della morte, esplodono tutte insieme le contraddizioni che non si sono volute risolvere nella propria esistenza, o che non si è potuto per educazione familiare, religiosa, per paura, per limiti di carattere. Nel corso della vita non sempre si riesce a metabolizzare correttamente quei segni presenti in essa, che ci parlano di inizio e di fine, di crescita e di perdita, di nascita e di morte, per cui diventa certamente tragico dover affrontare in modo affrettato e sofferto tutta una serie di problematiche che si sarebbero dovute interpretare in tempo. Inoltre il morire sarà sempre accompagnato dallo strappo degli affetti, dall'interruzione di tanti progetti, qualunque essi siano, dalle speranze non realizzate. Sarà sempre doloroso, sempre alternativo alla nostra smania di onnipotenza che non vorrebbe mai lasciare ciò su cui abbiamo costruito la nostra storia personale e relazionale, ciò che abbiamo conquistato, ciò per cui abbiamo faticato. Ma soprattutto è sempre difficile rompere tutta una serie di legami che noi abbiamo annodato con persone e cose, con avvenimenti storici e costruzioni mentali che, se da una parte ci hanno immerso nella vita e ci hanno legati ad essa, dall'altra ci hanno assicurato contro la paura del nulla eterno e hanno rimandato al poi la presa di coscienza della nostra realtà e del nostro limite. Diceva Saint – Exupery nel “Piccolo Principe”:

*“Non sapevo bene cosa dirgli, mi sentivo maldestro, non sapevo come toccarlo, come raggiungerlo: il paese delle lacrime è così misterioso...”* Per essere uomini occorre amare profondamente e appassionatamente tutto della vita, anche le lacrime, ben sapendo che, anche se ne usciamo feriti, questo è l'unico modo per vivere la vita completamente.

Potrà allora esserci utile, quando il morire sembra ancora lontano, individuare per tempo compagni di strada capaci di darci la sicurezza di poter contare su un forte e sicuro sostegno in quei momenti difficili (Gen. 49,29) o confrontarci con il pensiero e con la prassi di qualche maestro del morire...? Quanti soffrono pene e angosce indicibili, proprio perché sono soli! A chi esprimere le proprie emozioni di fronte alla fine che si sente imminente? Le recenti scoperte della medicina, i progressi della scienza e della tecnica hanno fatto sì che la morte sia vista troppo spesso non come evento naturale, ma come una sconfitta indicibile. Anche quando l'evento del morire tocca chi ci è vicino, sembra che l'impegno sia quello di non essere sconfitti, di prolungare una forma di vita piuttosto che quello di prendere atto di ciò che è normale e cercare di essere il più umanamente vicini al moribondo. Nessuna macchina potrà mai sostituirsi al contatto personale, come nessuna medicina potrà mai da sola essere la soluzione all'angoscia del morire. Ecco perché oggi sempre più spesso si muore senza che nessuno si assuma il carico di umanizzare la morte; gli stessi segni della morte prossima sfuggono molte volte al malato.

Il morente non è più che un povero oggetto privo di volontà e spesso di coscienza. Gli viene prolungata la vita, ma non viene aiutato a morire. Si può arrivare sino ad una sorta di “*infantilizzazione*” del morente.

Il processo di secolarizzazione nella sua ambiguità di aspetti positivi e liberanti e di aspetti negativi e anonimi, ha finito di permeare di sé tutta la società, fino ad investirne tutti i momenti, anche i più domestici e quotidiani, ivi compresa da ultimo la morte come evento e come problema.

Dice M de Hennezel: *“La morte la nascondiamo come se fosse vergognosa e sporca. Nella morte vediamo soltanto orrore, assurdità, sofferenza inutile e penosa, scandalo insopportabile: è invece il momento culminante della nostra vita, ne è il coronamento, quello che le dà il senso e il valore. Resta comunque un immenso mistero, un grande punto interrogativo che ci portiamo dentro nell'intimità più profonda”*

Forse anche per questo la società moderna tende a rimuovere il problema della morte, relegandolo in un occultamento quasi istituzionalizzato.

Eppure pensare che mai come oggi assistiamo ad immagini di violenze mortali, di genocidi, di disastri ove la morte diventa spettacolo in ogni momento della giornata. E solo per soddisfare il gusto dello spettacolo macabro di massa o per anestetizzare il pensiero della propria morte.

In altri tempi “si sapeva” morire; lo si apprendeva guardando come facevano gli altri. Le morti erano pubbliche ed i bambini non erano tenuti lontani dai morenti. Morire senza rendersene conto era la più grande sciagura, perché in passato il credente temeva molto più ciò che faceva seguito alla morte che l’atto naturale del morire. Un tempo c’era chi aveva il compito di dare l’annuncio di morte (il sacerdote) e chi moriva era circondato da simboli e riti che, almeno in parte, tranquillizzavano. Il morente rimaneva attore e protagonista perché conosceva bene (quante volte li aveva osservati) quali comportamenti il suo “status” gli imponeva e non delegava a nessuno la gestione di questi momenti così “personali” e “decisivi”.

Certo anche nel passato accettare la morte non era un processo spontaneo e indolore. Forse era diverso l’atteggiamento dell’uomo davanti alla morte sia perché era vista come un fatto fisiologico, e come tale naturale, sia perché, legata alla fede nella resurrezione personale, la morte era considerata o come prova per accedere ad una vita diversa o come cessazione degli affanni della vita o come compimento dell’esistenza terrena. Come leggiamo nei pensieri che seguono:

P.Ariès *“Nei tempi passati la morte era una tragedia in cui si recitava a colui che moriva. Oggi la morte è una commedia sempre drammatica in cui si recita a colui che non sa che sta per morire.*

Montagne *“Chi insegnerà all’uomo a morire gli insegnerà a vivere. La premeditazione della morte è premeditazione di libertà”.*

Il problema del morire oggi è certamente legato, come già accennato, ad una visione secolarizzata o anche laicista della vita, ad una aspirazione più o meno cosciente ad un’impossibile onnipotenza, al rifiuto di ogni sofferenza, anche all’estinzione della speranza in una vita oltre la vita. Ma qualche responsabilità ha anche un certo tecnicismo che, a fianco di grandissimi meriti nella lotta contro il male, troppo spesso sconfinava in un concetto meccanicistico se non materialistico della medicina e spesse volte lo sviluppo tecnico illude che ad ogni malattia corrisponda la cura. È vero che, come già accennato nel primo capitolo del tema, la psicanalisi ha tentato di correggere le conseguenze di questa visione, ma non sembra che nella società di oggi abbia conseguito risultati significativi.

### **Per proseguire la riflessione...**

- 1 - La mia coscienza di essere mortale mi porta a relativizzare le vicende della vita in senso positivo o negativo?
- 2 - La morte, specie se questa arriva a compimento del ciclo naturale, per il cristiano non dovrebbe essere quasi una festa?
- 3 - Che cosa sappiamo delle attuali iniziative per “umanizzare” la morte: strutture in cui possano essere accolti ammalati terminali, alloggi per ospitare parenti che assistono questi ammalati, oppure “codici di comportamento”
- 4 - Che cosa si può pensare, invece, dell’accanimento terapeutico al di là di ogni ragionevole speranza?

## 5 - Imparare a morire

Possiamo iniziare questo nuovo punto con un pensiero di Teilhard de Chardin:” *saremo sempre schiavi della paura della morte finchè penseremo di essere corpi dotati di anima e dimenticheremo che siamo esseri spirituali che stanno facendo un’esperienza corporea*”

Se ci convinciamo che siamo esseri spirituali ameremo la nostra realtà fisica come dono meraviglioso che ci dà l’opportunità di sperimentare nel corpo sensazioni, emozioni e sentimenti e non ci sembrerà poi così strano tentare di imparare a morire per vivere bene e per potere disporre dei criteri necessari per le scelte quotidiane. L’apprendimento della morte non suppone solo la consapevolezza che essa è il termine necessario del cammino umano, ma implica anche e soprattutto la capacità di vivere in modo positivo le sue numerose anticipazioni.

Nei secoli nella tradizione cristiana sono stati scritti numerosi pensieri per valorizzare le esperienze di anticipazioni della morte (cf. S. Alfonso Maria de Liguori: *Apparecchio alla morte*).

Con i cambiamenti culturali e antropologici avvenuti nel XX secolo, queste argomentazioni sono diventate un poco desuete ed ogni generazione, creando un proprio stile di vita, inventa una propria forma di apprendimento della morte.

Nella tradizione cristiana (Gen 2-3) era prevalsa la convinzione che la morte fisica fosse una conseguenza del peccato umano e quindi una punizione di Dio: la morte era vissuta come un evento non naturale ed ingiusto. Questo modo di pensare proveniva dal mito di una situazione perfetta, comune a tutte le culture umane antiche e, come si è accennato precedentemente, si pensava che gli inizi della creazione e della storia umana fossero stati caratterizzati da un ordine compiuto e da una perfezione assoluta.

Nella prospettiva dinamica ed evolutiva della cultura attuale questa concezione non è più proponibile. La perfezione non sta all’inizio, bensì alla fine e il senso della storia umana sta appunto nel condurre gli uomini a questo traguardo. I racconti biblici della Genesi vengono letti oggi in questa prospettiva: sono più profezie che descrizioni di fatti accaduti.

Già nella tradizione ebraica la morte veniva considerata come una necessità di natura senza nessun riferimento al peccato umano; nel Nuovo Testamento come conseguenza del peccato è indicata la morte che porta al distacco di Dio, fonte della vita. Per il peccatore è qualcosa di diverso da un destino naturale perché acquista il carattere di rifiuto o di perdizione (vedi riferimento a San Agostino e a San Giovanni Damasceno).

È necessaria comunque la non facile presa di coscienza che la morte è un momento inevitabile. Da quando l’uomo nasce, ha già la vita limitata nel tempo e si rende conto del tempo che vive e del tempo che passa.

Si è tentato di conoscere la forma di esistenza che l’uomo avrà dopo la morte; non è possibile avere una risposta perchè siamo come il feto nel seno materno che non è in grado di immaginare quale sarà la sua vita futura all’aria aperta. Esso giunge al compimento della sua formazione secondo il programma del suo Dna, così come noi abbiamo vissuto la nostra vita avendo solo la possibilità di vivere la morte cogliendola nelle sue anticipazioni. Noi siamo viventi per diventare capaci di morire come il feto resta nel seno della madre per diventare capace di uscirne.

Sono numerose le forme che la morte assume per presentarsi. Imparare a riconoscerle e a viverle come tali è essenziale per giungere a sapere morire e quindi a vivere intensamente.

Le prime anticipazioni sono le scomparse delle persone che abbiamo conosciuto e che abbiamo amato. La sofferenza per la scomparsa delle persone care ha una forte componente personale; soffriamo per una presenza di vita che scompare in noi e viene meno per sempre nella nostra piccola storia.

Altre forme di anticipazioni sono le esperienze della fine di una stagione storica: quando una prestazione fisica o psichica è terminata, quando la vita professionale ci è preclusa per l’età, quando

le nostre forze fisiche si riducono, sperimentiamo una reale forma di morte. Più forti sono ancora le forme di malattie croniche che limitano la nostra libertà per sempre.

Carl Gustav Jung nel 1934 si domandava: “*l'uomo giovane viene preparato per venti anni e più al pieno sviluppo della sua esistenza individuale e perché non dovrebbe per venti anni o più preparare la sua fine?*”. E Freud affermava: “*è bene familiarizzarsi con la morte, perché non è tanto un mezzo per morire meglio, quanto un contributo a rendere la vita più sopportabile, dato che il sopportare la vita è il primo dovere dei viventi.*”

Per vivere il nostro morire è necessario avere ben presente che al termine della vita ci salveremo spiritualmente solo se nel nostro intimo riusciremo a trovare qualcosa di così vivo e vitale che ci dia la certezza che non moriremo completamente. Morirà l'involucro esteriore che sappiamo tornare polvere, mentre rimarranno oltre la morte gli affetti, i progetti di vita realizzati, le testimonianze date, i compiti assolti, le certezze di fede. Se potremo offrire in dono la consapevolezza dell'arrivo della sorella morte, questa sarà l'ultima, sincera occasione per testimoniare i valori su cui abbiamo scelto di giocare la vita. Nelle scelte quotidiane delineaio la nostra morte, configuriamo la nostra identità di morenti: in questa prospettiva ogni situazione può essere vissuta come anticipazione della morte, ogni esperienza può essere una palestra per essere all'altezza della morte.

Vista la frequenza delle morti “insensate” (sofferenze dei bambini, morte prematura di giovani, morte di persone che con le loro azioni sono di esempio al prossimo...), il primo dovere di ogni uomo non è solo di prepararsi a morire ma anche quello di essere pronto a tutte le eventualità: anche alla morte prematura e insensata. Le morti premature sono certamente contrarie al volere di Dio, ma la loro prematurità e la loro insensatezza fanno sempre parte di quel mistero che l'uomo non può penetrare, pur essendovi immerso. Nel tentativo di dare un senso alla situazione occorre, se mai, individuare il messaggio che la morte contiene, messaggio che è diverso secondo le ragioni che l'hanno determinato e che sollecita riflessioni, stimolando in certi casi impegni operativi. Ma, secondo quanto esprimeva C. Molari in un suo articolo su Rocca, ciò non basta ancora: in occasione di ogni morte prematura occorre venga raccolta l'eredità della vita stroncata. Ogni esistenza umana esprime una forma unica della vita, consente cioè alla forza creatrice di esprimersi secondo modalità irripetibili. Le speranze che la vita aveva già formulata nella persona prima della morte devono essere raccolte in modo che, come diceva Gesù, “*nulla vada perduto del dono di Dio*” (Gv 6,39). Raccolti attorno alla bara, non solo i familiari, ma anche gli amici ed i conoscenti debbono impegnarsi ad individuare l'eredità spirituale della persona defunta per portarla a compimento. Questo è il significato della memoria delle persone care ed il senso della preghiera per i defunti, affinché il Signore li unisca sempre più profondamente a Sé ed ai fratelli. Questo è anche il modo per dare un senso alla morte prematura che, come tale, è insensata ed assurda. Saper vivere tutte le situazioni in modo positivo significa saper riconoscere e accogliere la forza creatrice presente e aver la consapevolezza della funzione di servizio che ci chiede. L'uomo è in grado di affrontare e vivere tutte le esperienze storiche con la consapevolezza che proprio lì, all'interno di quella situazione, la forza creatrice gli perviene. Non perché Dio l'abbia scelta per metterlo alla prova o per vedere se è fedele anche in condizioni difficili, ma perché l'azione delle creature come l'ingiustizia degli uomini, non possono mai essere così radicali da annullare la forza creatrice presente al termine di ogni processo storico e che riusciamo a vedere solo con lo sguardo della fede.

### **Per proseguire la riflessione...**

- 1 - Se è vero che non possiamo pensare o pretendere che per il credente “tutto” diventi più facile, è anche vero che la realizzazione di un senso della vita prepara a quella di un senso del morire. Ci sembra di poter individuare decisioni o iniziative personali in questa direzione?
- 2 - Può far riflettere un certo atteggiamento stoico, a volte forse un po' autocompiaciuto, di alcuni atei di fronte alla morte: “*non ho bisogno di un conforto trascendente, posso affrontarla da solo*”. Può insegnarci qualche cosa? Può farci apprezzare quello che si definisce “il conforto della fede”, per esempio?

3 - Queste riflessioni sulla morte non dovrebbero stimolarci a vivere il nostro presente con più intensità per tentare di realizzare il Regno di Dio su questa terra? In che modo

## **6 - Traccia possibile per una buona morte – Ars moriendi**

Dal libro del Siracide (37,13-14):

*Frequenta continuamente qualcuno che sai che è un vero credente che osserva i comandamenti e condivide il tuo modo di vedere: una persona simile, anche se tu cadi, partecipa alla tua sofferenza. Segui quel che la tua coscienza ti dice, perché non ti tradisce mai; in certi casi ti avverte meglio di tante sentinelle che stanno in cima ai monti a controllare la situazione. Ma soprattutto invoca Dio, l'Altissimo, perché guidi la tua via sulla strada giusta"*

Nel 1465 a Colonia viene stampato "Ars Moriendi", ovvero "l'Arte del morire", un libro che, corredato da tavole illustrative, intende aiutare il morente e la sua famiglia nel processo del morire; indica dei canoni che devono essere seguiti con precisione se si vuole riuscire vincitori nell'inevitabile combattimento cui è sottoposta l'anima negli ultimi istanti.

Quest'opera ebbe molto successo e fu tradotta in tutte le lingue europee.

Per Ars Moriendi, morire è un'arte che si impara solo impegnandosi e applicandosi con continuità. Essa, infatti, esige che l'uomo, artefice ed artista di questo apprendimento, fin dalla più tenera età coltivi questa arte con lo studio e la meditazione e soprattutto con la piena partecipazione ai momenti e nei luoghi dove questa arte viene da altri esercitata.

Riuscirà bene in questa arte chi ha coscienza della inevitabilità e imprevedibilità della morte e chi avrà la costante certezza di non essere solo in questo combattimento, perché ha l'alleanza e la protezione di Colui che "non vuole la morte del peccatore, ma che si converta e viva". Infatti sempre in quel testo leggiamo: "Il successo del buon morire si ripone nella ricerca della pace in Cristo, ossia la quiete interiore che si matura attraverso il distacco dai legami terreni". Ma anche oggi è vero questo, cioè che la pace si matura con il distacco dei legami terreni? Non è proprio rimanendo in questi legami che si scorge la sorgente della pace?

Riferendoci al brano citato del Siracide e alle indicazioni dell'Ars Moriendi possiamo sviluppare per la nostra vita di uomini e cristiani una pedagogia della "buona morte".

Occorre ascoltare i maestri che hanno saputo parlare del morire come di un'esperienza che non può essere sottovalutata, né dimenticata essendo essa "unica e sacra". Occorre ascoltarli per non vanificare la possibilità di una comunicazione fondata sulla compassione, su un sincero e caldo interessamento per chi soffre, sull'empatico riconoscimento dei suoi bisogni e sulla attiva e decisa determinazione di fare tutto ciò che è possibile per alleviare la sofferenza e l'angoscia.

Non è facile vanificare la paura che è in noi, quella paura che ci fa rimandare ad altri momenti la piena presa a carico del morente e che ci fa delegare l'accompagnamento del malato terminale spesso a coloro che non sanno e non riescono a guardare in faccia il morire dell'uomo.

I maestri dicono che il tempo della fine è il tempo del ricupero dei rapporti familiari e del senso delle cose fatte in vita; è il tempo per un confronto con le realtà spirituali e allenamento per incominciare a distaccarsi dagli affetti e dalle cose terrene e sperimentare la gioia di donarsi alla vita e alla morte.

Nelle "artes" sono indicati dei passaggi obbligati, tappe di un cammino che permettono al morente di passare in rassegna la sua vita e dare significato alla sua morte. Questi passaggi prevedono sempre un ripensamento prima sulle tentazioni del diavolo e poi sulla ispirazione data dall'Angelo nei confronti della fede, della disperazione, dell'impazienza e della pazienza, della vanagloria, dell'avarizia, della superbia.

Questi passaggi sono essenzialmente cinque:

1 - l'uomo che sta per morire è invitato a passare in rassegna la propria vita e ciò che ha caratterizzato la sua esistenza senza drammaticità, seguendo le indicazioni della propria coscienza (Sir 37,13 – 14).

- 2 - Occorre perdonare e ricevere il perdono di amici, conoscenti, avversari. Tutto in atteggiamento di “benedizione”, cioè di dire bene e di non ricordare asti e rancori.
- 3 - Concentrarsi sulla preghiera e sulla “commendatio animae” cioè sulla raccomandazione dell’anima a Dio: ciò aiuta a rafforzare il distacco dalle cose terrene e ad affidarsi a Dio.
- 4 - Far intervenire il sacerdote che dà sacralità a ciò che avviene nella stanza del malato.
- 5 - È l’ora dell’attesa della morte. Il morente e gli spettatori attendono nella preghiera il Salvatore da sempre aspettato.

La liturgia dei defunti utilizza spesso un brano dell’Apocalisse molto conosciuto e di grande suggestione. Esso ci suggerisce un’ultima considerazione: un mondo di così sterminata e multiforme complessità (scarseggiano gli aggettivi) popolata da umanità così varia, ricca di sensibilità, d’intelligenza, di creatività, costituita da innumerevoli individui, ciascuno con la sua personalità - con il suo DNA possiamo dire oggi - non può scomparire nel nulla del non-essere come un’illusione anziché, invece, evolvere fino alla fase come quella descritta alla fine dell’Apocalisse: “*Vidi poi un nuovo cielo e una nuova terra, perché il cielo e la terra di prima erano scomparsi e il mare non c’era più*” per poi concludere: “*...e tergerà ogni lacrima dai loro occhi: non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate*”.....

### **Per proseguire la riflessione...**

- 1 - Forse possiamo chiederci semplicemente: che cosa ci manca per poter dire col cuore e con la mente “*Laudato sii mi(o) Signore per Sora nostra morte corporale*”?
- 2 - Alcuni di noi hanno fatto esperienza di accompagnamento alla morte di amici e questo ci ha dato serenità. Non sarebbe il caso di prepararci con il nostro cammino di fede?
- 3 - Abbiamo mai pensato di prepararci al ricupero dei rapporti familiari in previsione di questo momento?

### **Alcuni passi della Scrittura che possono aiutare nell’approfondimento**

- “ Quale vivente non vedrà la morte?” ( Sal 89, 49)
- “ Preziosa agli occhi del Signore è la morte dei suoi fedeli.” (Sal 116, 15)
- “ Il giusto, anche se muore prematuramente troverà riposo...Divenuto caro a Dio, fu amato da lui e, poiché viveva fra peccatori, fu trasferito...” (Sap 4,7; 10)
- “ Una sorte penosa è disposta per ogni uomo...Materia alle loro riflessioni e ansietà per il loro cuore offrono il pensiero di ciò che li attende e il giorno della fine”. (Sir 40, 1 e ss.)
- “ O morte, com’è amaro il tuo pensiero per l’uomo che vive sereno...” (Sir 1 e ss.)
- “ Ora lascia, o Signore, che il tuo servo vada in pace secondo la tua parola”. (Lc 2, 29)
- “ ...preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore”. (2 Cor 5,8)
- “ ... da una parte il desiderio di essere sciolto dal corpo per essere con Cristo...” ( Fil 1, 23)
- “ Quanto a me, il mio sangue sta per essere sparso in libagione ed è giunto il momento di sciogliere le vele. Ho combattuto la buona battaglia, ho terminato la mia corsa, ho conservato la fede”. ( 2Tim 4, 6)

“...sapendo che presto dovrò lasciare questa mia tenda...” (2 Pt 1, 13)

**Autori consultati e “variamente citati”**

Anonimo del XV secolo

Livia Crozzoli Aite;

Elisabeth Kubler – Ross;

Joseph Lee

Sergio Messina

Vittorio Messori

Carlo Molari

Giannino Piana

Rivista “Jesus Charitas” dei Piccoli Fratelli di Padre C. de Foucauld.

## Capitolo quarto

### **LA PREGHIERA D'INTERCESSIONE**

- 1 - Considerazioni di carattere generale
- 2 - Principali figure di intercessori nella Scrittura
- 3 - Conclusioni

## LA PREGHIERA DI INTERCESSIONE

### 1 - Considerazioni di carattere generale

La ricerca di alcune delle possibili risposte positive al problema del male nel mondo, così come è stato trattato nel secondo capitolo del tema generale, definisce il compito dell'uomo di fede molto impegnativo. È infatti un compito che richiede tutte le risorse dell'intelletto e tutte le facoltà dell'essere umano, tra le quali anche quella "relazione vitale tra il credente ed il suo Signore che chiamiamo preghiera".

Questa esperienza di se stessi in Dio, come dialogo con Dio, deve maturare insieme alla capacità di dialogo con gli altri ed ogni incontro umano autentico, ogni rapporto personale profondo esige la fede. La preghiera, in questo senso, è esperienza dell'altro, del fratello diverso da noi e non possiamo dire di amare Dio che non vediamo, se non amiamo i fratelli che ci sono vicino (IGv 4,19); ma la possibilità di amare i nostri fratelli ci è data perché Dio ci ha amato per primo ed il suo amore abita in noi mediante il dono dello Spirito.

Queste considerazioni possono allora essere la risposta al perché, al termine del lavoro di ricerca e di approfondimento sui temi del male, della sofferenza, della morte, poniamo questa riflessione sulla preghiera d'intercessione.

Quando nella preghiera ci rivolgiamo a Dio Padre, ci sentiamo confermati nella fraternità che ci lega al nostro prossimo. Ed è proprio nella preghiera detta di "intercessione" che si può manifestare la pienezza della nostra relazione con Dio e con gli uomini.

Il verbo "inter-cedere" significa "fare un passo tra", "interporre tra due parti", indicando una partecipazione attiva, un prendere sul serio sia la relazione con Dio che con gli uomini (E.Bianchi).

La preghiera d'intercessione è per lo più una preghiera di domanda, è chiedere in favore di un altro e si appoggia sull'invito di Gesù: "*chiedete e vi sarà dato...bussate e vi sarà aperto...*".

Anche se sappiamo che il Padre sa di che cosa abbiamo bisogno, nei momenti di maggior difficoltà quali la malattia, la sofferenza, la morte, sentiamo particolarmente il bisogno di rivolgerci al Padre per ottenere il suo aiuto per accettare la prova; è molto umano rivolgerci anche agli amici, alla comunità, quasi per rendere più forte, più intensa la nostra preghiera.

Dio "sa di che cosa abbiamo bisogno" (Mt 6, 32), ma intercedere per il nostro fratello ci porta "ad aprirci al bisogno dell'altro facendone memoria davanti a Dio".

Così "nell'intercessione si impara ad offrirsi a Dio per gli altri e a vivere nel quotidiano questa offerta". Non solo, ma "*l'intercessione ci conduce al cuore della vita responsabile cristiana; nella piena solidarietà con gli uomini peccatori e bisognosi, essendo anche noi peccatori e bisognosi, facciamo un passo, entriamo in una situazione umana in comunione con Dio che in Cristo ha fatto il passo decisivo per la salvezza degli uomini*"(E.Bianchi).

Quante volte ci viene rivolta la richiesta "*prega per me, prega per noi; ricordami nelle preghiere..*"? Nelle nostre riunioni d'équipe c'è il momento della "messa in comune delle intenzioni" in cui ciascuno chiede agli altri di pregare per situazioni e persone che gli stanno a cuore; è "un momento forte" in cui talvolta chiediamo di pregare per un problema o una sofferenza di cui non parleremo in altro momento della riunione e di cui nessuno ci chiederà di sapere di più; e l'esperienza ci dice che veramente la nostra preghiera sarà ricordata e ripetuta.

Consapevoli della nostra povertà, dei nostri limiti, possiamo anche sentirci incapaci, indegni di rivolgerci al Padre per ottenere aiuto; e allora non solo ci appoggiamo ai nostri fratelli nella preghiera di domanda, ma ricorriamo alla mediazione di "personaggi autorevoli" per giungere a Lui. Li andiamo a cercare nella Scrittura.

## 2 - Principali figure di intercessori nella Scrittura

Premesse queste considerazioni di carattere generale sulla preghiera d'intercessione, cerchiamo ora nella Scrittura le principali figure di intercessori. Fra tutti, Gesù è indicato da S.Paolo come il grande intercessore ed unico mediatore fra l'uomo e il Padre:

...“Gesù sta alla destra di Dio ed intercede per noi”... (Rm 8, 34)

...“essendo Egli sempre vivo per intercedere a loro favore...” (Eb 7, 25)

...“Cristo è entrato nel cielo per presentarsi al cospetto di Dio in nostro favore”... (Eb 9, 24)

Gesù stesso invita i discepoli a pregare in suo nome:

...“abbiamo un avvocato presso il Padre...” (I Gv 2, 1)

...“qualunque cosa chiederete nel mio nome, lo farò ...” (Gv 14, 12-14)

...“in quel giorno pregherete nel mio nome...” (Gv 16, 26)

E, nella grande preghiera sacerdotale del capitolo XVII di Giovanni, Gesù prega il Padre per i suoi:  
...“io prego per loro...per coloro che mi hai dato...non chiedo che Tu li tolga dal mondo, ma che li custodisca dal maligno” (17, 15).

...“non prego solo per questi, ma anche per quelli che per la loro parola crederanno in me” (17.20)

Gesù prega per Simone, perché non venga meno la sua fede.

Gesù in croce prega per quelli che lo hanno portato a morte:

...“Padre perdonali perché non sanno cosa fanno...” (Lc 23, 21)

e accoglie la preghiera del buon ladrone: “ricordati di me quando entrerai nel Tuo Regno”, promettendogli: “oggi sarai con me in paradiso” (Lc 23, 42).

Molte preghiere della Chiesa, in particolare nella Messa, terminano con l'espressione rivolta al Padre: “te lo chiediamo nel nome di Gesù...” ed il Canone, parte centrale dell'Eucarestia, si chiude con: “per Cristo, con Cristo ed in Cristo”.

L'intercessione cristiana partecipa a quella di Cristo ed è espressione della Comunione dei Santi.

Nella *Lumen Gentium* infatti troviamo: “a causa della loro intima unione con Cristo...i santi non cessano di intercedere per noi presso il Padre, offrendo i meriti acquistati in terra mediante Gesù Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini...” (49)

Altre preghiere contengono la richiesta d'intercessione della Vergine Maria, di colei che ottenne il primo “segno”, il primo miracolo del Figlio alle nozze di Cana (Gv 2). In quell'occasione la madre di Gesù si commosse per la difficoltà non grave, a nostro modo di vedere, in cui si trovarono i due sposi. A Lei, alla sua intercessione, noi ci affidiamo ogni volta che, recitando l'Ave Maria, diciamo “...prega per noi peccatori...” e le litanie della Vergine sono una richiesta, tante volte ripetuta, affinché preghi per noi e per i nostri defunti.

Anche lo Spirito Santo viene in aiuto alla nostra debolezza perché intercede con insistenza per noi, con gemiti inesprimibili ...“intercede per i credenti secondo i disegni di Dio” (Rm 8,26-27)

Dopo la morte e resurrezione di Gesù, negli scritti del NT si trovano presto esempi di preghiera di intercessione: in Atti (7,6) Stefano, come Gesù, prega il Signore perché non imputi a coloro che stanno per lapidarlo il loro peccato, e ancora Pietro e Giovanni pregheranno per i Samaritani “perché ricevessero lo Spirito Santo” (At 8,15) e Simone chiede...”pregate voi per me il Signore perché non mi accada nulla di ciò che avete detto” (At 8,24)

Soprattutto nelle Lettere di S.Paolo ci sono frequenti cenni di preghiere fatte o richieste dagli uni per gli altri che, nella loro brevità, sono segni della fraternità della prima comunità cristiana e del valore attribuito alla preghiera.

“...pregando per voi manifesteranno il loro affetto...”(2 Cor 9,14)

“...grazie alla vostra cooperazione nella preghiera per noi...”(2 Cor 1,11)

Nella Lettera ai Colossesi: ...“non cessiamo di pregare e di chiedere che abbiate una piena conoscenza”...(1,9); “pregate anche per noi perché Dio ci apra la porta della predicazione...”(4,3); ...“Epaфра non cessa di lottare per voi nelle sue preghiere perché siate saldi...”(4,12)

Nelle Lettere ai Tessalonicesi:

“ricordandovi nelle nostre preghiere”...(1 Tess 1,2);...”fratelli pregate anche per noi”...(1 Tess 5,2)

“...anche per questo preghiamo di continuo per voi”...(2 Tess 3,1)

In Filemone, 22: “Paolo spera, grazie alle vostre preghiere, di esservi restituito”...

Anche nella Lettera agli Ebrei, Paolo chiede: “pregate per noi, vi esorto a farlo perché io vi sia restituito al più presto”...(13, 18-21) e Giacomo nella sua Lettera (5,16) esorta : ...“pregate gli uni per gli altri per essere guariti”...

In tutta la storia della Chiesa, attraverso i secoli, si incontrano figure di religiosi, di anacoreti del deserto, di eremiti, di monaci che intercedono per il popolo di Dio.

Nell’A.T. sono ricordate importanti figure che chiedono si preghi per loro: il re Sedecia invia messi a Geremia a dirgli: ...“prega per noi il Signore nostro Dio”... (Ger 37,10); Geroboamo chiede all’*uomo di Dio* ...“prega per me perché mi sia resa la mano”...(I Re 13,6); Dario chiede: ...“si preghi per la vita del re e dei suoi figli”...(Esd 6,10). Anche in Samuele è affidato dal popolo all’*uomo giusto* il compito di intercedere presso Dio: ...“non cessare di supplicare il Signore per noi perché ci liberi dai Filistei”...(I Sam 7,2) e ...“prega il Signore tuo Dio per noi tuoi servi”... (I Sam 12,19).

I Profeti spesso pregano con fiducia il Signore perché, nella sua misericordia, non punisca il popolo.

Anche Giobbe, uomo giusto, ottiene che il cattivo non sia allontanato: ...“il mio servo Giobbe pregherà per voi affinché io, per riguardo a lui, non vi punisca” (Gb 42,8).

In Tobia 12,12 è l’arcangelo Raffaele che intercede presso Dio: ...“quando tu e Sara eravate in preghiera, io presentavo l’attestato delle vostre preghiere a Dio”...

Nel Libro del profeta Geremia, ci colpiscono due passi in cui il Signore esprime la sua fermezza nel non accogliere le preghiere fatte per il popolo; dice infatti al profeta Geremia “di non intercedere, di non pregare per il popolo perché io non lo ascolterò”... (Ger 7,16; 11,14). E ancora: il Signore dice a Geremia: “Anche se Mosè e Samuele si presentassero davanti a me, io non mi piegherei verso questo popolo” (Ger 15, 1). Quest’ultimo passo ci fa notare che Samuele e Mosè erano considerati i maggiori intercessori, capaci di ottenere la misericordia di Dio.

Mosè prega più volte per il “popolo dalla dura cervice” (Es.32). “Il popolo gridò a Mosè. Mosè pregò il Signore e il fuoco si spense”...(Num 11,2). “Abbiamo peccato ... prega il Signore che allontani da noi questi serpenti...Mosè pregò per il popolo”...(Num 21,7). In Deut 9,18 e ss, Mosè ricorda come e quando ha interceduto per il popolo e per lo stesso Aronne, prostrandosi e digiunando per quaranta giorni, con paura di fronte all’ira del Signore che “mi esaudì anche quella volta”...Mosè non è soltanto intermediario tra il popolo e Dio; lo stesso Faraone chiede a lui e ad Aronne di pregare perché Dio liberi gli Egiziani dal flagello delle rane (Es 10).

Nel secondo Libro dei Maccabei (14,42-45) si legge la prima testimonianza di una preghiera dei vivi per i defunti:...”ricorsero alla preghiera, supplicando che il peccato commesso (dai caduti) fosse pienamente perdonato”.Questo esprimeva la convinzione che le preghiere erano efficaci per la remissione dei peccati dei morti. E in Mac (15,12-14), Giuda Maccabeo riferisce un sogno in cui il sacerdote Onia ed il profeta Geremia, uomini giusti, intercedono per il popolo: prima testimonianza di preghiera dei giusti defunti per i vivi.

### 3 - Conclusioni

Questa panoramica di preghiere di intercessione attraverso i testi dell'AT e del NT, può sembrare un po' lunga, ma c'è parso importante segnalarla per offrire a tutti la possibilità di meditare su testi così coinvolgenti.

Ritornando ai giorni nostri, quando rivolgiamo al Signore la nostra preghiera per gli altri, in qualche modo li "accogliamo" in noi con i loro problemi, gioie e dolori, li poniamo davanti a Dio, glieli presentiamo con fiducia. Infatti, come dice E. Bianchi nel suo testo intitolato "Le parole della spiritualità", Rizzoli 1999, "...c'è stretta reciprocità fra preghiera per l'altro e amore per l'altro. Anzi, potremmo dire che il culmine dell'intercessione non consiste tanto in parole pronunciate davanti a Dio, ma in un vivere davanti a Dio nella posizione del crocifisso, a braccia stese, nella fedeltà a Dio e nella solidarietà con gli uomini".

C'è anche una preghiera che possiamo definire "preghiera dei nomi e dei volti": è quella che ogni giorno compiamo richiamando alla mente ed affidando al Signore tutti i nostri cari, tutte le persone a cui vogliamo bene o che vogliamo in qualche modo aiutare: veramente spesso non sappiamo neppure cosa chiedere per loro a Dio, le poniamo semplicemente con un gesto di fede e di amore alla sua presenza.

Ma quante sono le realtà della società, della Chiesa, dell'umanità che non entrano neppure nella nostra ottica, nella nostra capacità di preghiera... Qui sentiamo profondamente i nostri limiti e "a volte non possiamo fare altro che custodire nella preghiera la relazione con l'altro che soffre, per cui l'intercedere non è un dovere, una funzione, ma l'essenza stessa di una vita immersa nell'amore di Dio e degli uomini. Non intercederemo veramente per i nostri fratelli se non saremo mossi dalla compassione e confusi sino al profondo del nostro essere per la loro sofferenza; non possiamo risparmiarci di andare sino alla radice della nostra angoscia e, sperimentando la debolezza della carne, rivolgerci a Dio Padre per ottenere un aiuto straordinario per compiere la sua volontà".

(Dal libro "Dimmi una parola – Massime sulla preghiera" di P. Jean Lafrance)

E ancor più sentiamo i nostri limiti quando pensiamo che Gesù ha detto: "*Pregate per i vostri nemici*". Noi pensiamo di non avere nemici, eppure davanti a quelle parole di Gesù, possiamo, o dobbiamo, almeno ripensare di fronte a Dio a coloro che ci possono avere offesi, che ci hanno fatto soffrire, che non ci comprendono, e liberare il nostro cuore dal risentimento che qualche volta nasce in noi. Può essere questa la nostra preghiera per i nemici? Nella ricerca di una risposta può venirci in aiuto riflettere su questo pensiero di E. Bianchi: "*Il dono dello Spirito ci rende partecipi dell'intercessione di Cristo: lo Spirito ci guida a pregare secondo i disegni di Dio (Rom 8,26-27), conformando cioè la nostra preghiera e la nostra vita a quella del Cristo. Solo nello Spirito che ci strappa alla nostra individualità chiusa, noi possiamo pregare per gli altri, far abitare in noi gli altri e portarli davanti a Dio, arrivando addirittura a pregare per i nemici, passo essenziale da fare per poter arrivare ad amare i nemici (Mt 5,44)*". Ma soprattutto è dalla preghiera perseverante, pura e sincera, che noi possiamo ricevere il dono di penetrare mediante la comunione con Cristo nella comunione con i più deboli, con coloro che soffrono, che sono ammalati o oltraggiati: solo con una preghiera incessante rivolta a Cristo possiamo sperare di liberarci da una semplice filantropia umana destinata, molte volte, a indebolirsi presto per poi scomparire.

Cristo è preghiera vivente. Le sue mani sono alzate in preghiera: "*Perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore (Eb 7,25)*".

## **Per proseguire la riflessione...**

Alcuni spunti:

- 1 - Difficoltà nel raccordare, o conciliare, la preghiera di domanda, o di intercessione, con la poca visibilità degli effetti concreti.
- 2 - Difficoltà di conciliare la richiesta di intervento con un Dio che dovrebbe modificare, su richiesta, il corso degli eventi.
- 3 - Molti che si definiscono “non credenti” dichiarano pubblicamente di essere “persone che pregano” (cfr. il testo raccolto e redatto a cura del Card. C. M. Martini “La preghiera di chi non crede”)

Alcune domande:

- 1 - “Se dunque voi, che siete cattivi, sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono” (Lc 11,i3)  
Che cosa ci suggerisce quest’affermazione di Gesù?
- 2 - Nelle nostre necessità ricorriamo spesso alla preghiera dei nostri fratelli?  
A quali “grandi intercessori” ci rivolgiamo?
- 3 - Abbiamo fiducia nella nostra preghiera quando la rivolgiamo a Dio per i nostri fratelli?

## **Autori consultati e “variamente citati”**

P.Enzo Bianchi

Bibbia di Gerusalemme

P. Jean Lafrance

Alcune delle “Lettere agli intercessori”\*

Il “Gruppo degli intercessori”, creato da P. Henri Caffarel fa parte del Movimento “Equipes Notre Dame”. Per chi fosse interessato rivolgersi agli attuali responsabili Maria e Gianfranco Solinas – Strada Monte Tre Carlini, A/13 – 74015 Martina Franca (TA)

Torino, Ottobre 2002